Torquato Tasso

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO

ORA RIDOTTA ALLA PIÙ ESATTA LEZIONE.

TOMO I.

LIVORNO
APPRESSO GIUSEPPE GAMBA.
1817.

VITA

DI

TORQUATO TASSO

ESTRATTA DAGLI ELOGJ

DI LORENZO CRASSO.

Le contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che, più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all'ostinazione, fatalità forse dell'Italia, ch'ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche d'un altro Omero le contese de'natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue Opere chiamossi Napoletano, e io, come di patria,

possa valermi di così bella testimonianza; con tutto ciò non debbo questo affermare, sapendo bene, che non meno coloro, che nascono nella Città di Napoli, che negli altri luoghi, e città del Regno, Napoletani s'appellano. Da Bernardo Tasso di Bergamo chiarissimo poeta, e da Porzia Rossi, l'uno, e l'altra, di nobilissima famiglia, a'dieci d'aprile 1544. nacque Torquato Tasso in Sorrento, Città deliziosa per l'odorifere onde del mare, e per le fruttifere sue colline, da Napoli diciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d'una mestissima pallidezza. Avendo appresa, dopo la Grammatica, la Rettorica, e la Poetica, fu dall'accorto genitore mandato allo Studio di Padova, acciocchè approfittandosi nelle Leggi divenisse il sostegno della sua Casa pur troppo avvezza da molti anni a sofferire le fierissime scosse dell'implacabile Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d'animo ripugnante alla professione Legale, benchè temesse, e venerasse il padre pieno di poetici entusiasmi altre leggi non imparò, che le canore leggi d'un armonioso componimento. Non ancor giunto all'anno decim'ottavo fe' compari-

re del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il Rinaldo, poema, il quale a giudizio degl' intendenti superò non solamente l'età incapace di formar così regolata composizione, ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori, da Padova, dove studiato aveva la Filosofia, e l'altre scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama, e ivi trovò ricovero in casa di Monsignor Cesis, poscia Cardinale. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d' Este, Mecenate de' virtuosi, chiamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d'aver alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occasione entrò nella grazia di tutta la Casa Estense protettrice delle lettere, e principalmente di Alfonso Duca di Ferrara, nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l' ultimo compimento al suo famosissimo poema eroico intitolato la Gerusalemme liberata, che da molti, e molti anni cominciato aveva. Questo è quel poema, il quale perfettissimamente composto ha dato a divedere, che Omero nella lingua

Greca, Virgilio nella lingua Latina, superiori non sono a così bella composizione nell' Italico idioma composta, per la sceltezza delle parole, per l'altezza dello stile, e per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l'elezione del soggetto, per la perfezione dell'arte, ammirandosi nella struttura di sì grand'Opera le scienze tutte; onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri Poemi nel libro della Comparazione di Omero, di Virgilio, e del Tasso, avendo della Gerusalemme liberata commentati i primi dieci Canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar Poeta la dottrina, e l'arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo Sole dell'eroica poesia non mancarono d'insorgere ombre caliginose per ecclissarlo. Era nella Città di Firenze famosissima l'Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al Poema, fabbricò contro a detto Poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli Autori di essa per letterati li giudicasse il mondo,

non però volle alienarsi dalla pristina opinione, anzi al Tasso servì d'accrescimento di gloria. Ma a Torquato di genio maliaconico accrebbe la detta censura non ordinaria bile, e impaziente d'ogni dimora diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il Poema col novello titolo di Gerusalemme conquistata; errore veracemente grande, dato da un grand'uomo, e da' letterati tutti ripreso, solo difendendolo l'oppressione da tempo in tempo della sua naturale malinconia, la quale crescendo con gli anni era divenuta un'evidentissima fatuità. Mentre dunque Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima Corte del Duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atra bile, e come lontano da' retti sensi miravasi operare, ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d'abito, e di nome, ora qual timido agnello ritornato all'ovile, solamente costante nell'incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi d'eruditi ingegni chi assegnasse per cagion di quella pazzia l'altissime fiamme d'un impossibile amore internamente racchiuse col predominio dell'innata malinconia. A fatto così compassio-

nevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca procurò di racchiuderlo in luogo di sicurezza, nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo, e dalla sviscerata amicizia dell'Abate Angelo Grillo Benedettino, poeta anch'egli di nobil grido, non si fossero procurate appresso il Duca Alfonso l'intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere Torquato partì da Ferrara, e andò a Mantova; e perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cintio Aldobrandino, onorato della Corona dell'alloro pubblicamente venisse, come celebre Poeta, subito tra' suoi repentini furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse per sua salute d'essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima opera del Mondo creato, composta in verso sciolto, quando s'attendeva da tutto il Mondo letterato l'onorevole, e gloriosa funzione, giustissimo il Cielo, considerando, che al canto della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona

nella celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l'eterna gloria l'anno 1595. Il cadavero di questo nobilissimo Poeta fu seppellito in Roma nella Chiesa di S. Onofrio, leggendosi nella lapide:

D. O. M.
TORQUATI TASSI
OSSA HIC JACENT.

HOC, NE NESCIUS ESSET HOSPES,

FRATRES HUJUS ECCLESIÆ

POSUERUNT.

ANNO M. DXCV.

ALLEGORIA DEL POEMA.

L'eroica Poesia, quasi animale in cui due nature si congiungano, d'imitazione, e di allegoria, è composta: con quella alletta a se gli animi, e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente gli diletta: con questa nella virtù, o nella scienza, o nell'una, o nell'altra, gli ammaestra. E siccome l'epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza, ed immagine di azione umana; così suole l'Allegoria degli Epici dell'umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda le azioni dell'uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte, ed intorno ad esse principalmente affaticandosi cerca di rappre-

sentarle con parole efficaci ed espressive, ed atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate; nè considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell'animo, in quanto essi sono intrinseci, ma solamente in quanto fuori se n'escono, e nel parlare, e negli atti, e nell'opre manifestandosi, accompagnano l'azione. L'allegoria all' incontro rimira le passioni, e le opinioni, e i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note, per così dire, misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora, lasciando l'imitazione da parte, dell' Allegoria, che è nostro proposito, ragionerò. Ella, sì come è doppia la vita degli uomini, così or dell'una, or dell' altra, ci suole esser figura, perciocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e di anima, e di mente; e allora vita umana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte d'esso concorre, e operando quella perfezione acquista, della qua e per sua natura è capace. Alcuna volta, benchè più di rado, per uomo

s' intende non il composto, ma la nobilissima parte d'esso, cioè la mente, e secondo quest' ultimo significato si dirà, che il viver dell' uomo sia il contemplare, e l' operare semplicemente con l' intelletto; come che questa vita molto paia partecipare della divinità, e quasi transumanandosi angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata, e nell' Eneide ancora, benchè in questa si scorga piuttosto un mescolamento di azione, e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo è solitario, e l' attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene, che Dante, e Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci. ma soli si fingano; dove Agamennone, ed Achille ci sono descritti, l' uno generale dell' esercito Greco, l' altro condottiere di molte schiere de' Mirmidoni; ed Enea si vede accompagnato, quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni ma quando scende all' Inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni, e resta non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non

soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo, perchè in quel suo viaggio ci è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell'altro secolo all'anime buone, ed alle ree, si riserbano. Oltrà di ciò, l'operazione dell'intelletto speculativo, che è operazione d'una sola potenza, comodamente dall' azion d' un solo ci vien figurata; ma l'operazione politica, che procede dall'intelletto, ed insieme dall'altre potenze dell'anime, che sono quasi cittadini uniti in una repubblica, non può così comodamente essere adombrata da azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti, non concorrano. A queste ragioni, ed a questi esempj, avendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio Poema tale, quale ora si manifesterà.

Essendo composto l' Esercito di varj Principi, e d'altri soldati Cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima, e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte, e varie potenze. Gerusalemme città forte, ed in aspra, e montuosa regione collocata, al-

la quale, siccome ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell' Esercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo Cristiano, come più sotto si dichiarerà, la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre, e faticoso giogo della virtù; ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell' uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in vece dell'intelletto, e particolarmente di quell' intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire, ed egli per voler d'Iddio, e de' Principi, è eletto Capitano in questa impresa, perocchè l' intelletto è da Dio, e dalla Natura costituito signore sovra l'altre virtù dell'anima, e sovra il corpo, e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi, sono in luogo dell'altre potenze dell'animo, e il corpo dai Soldati men nobili ci vien dinotato: e perchè per l'imperfezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico di essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via

molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno, e de' compagni, i quali non congiunti al campo, ma lontani, sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa degli amici, e de' seguaci, e d'altri beni esterni, che sono instrumenti della virtù, ed aiuti a conseguir la felicità. Gli eserciti d'Africa, e d'Asia, e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agl'intrinsechi impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che desvia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile, e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demoni, che consultano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura, e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che s' oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due Magi Ismeno, ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due

potenze dell' anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice. Armida è la tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce, e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl' incanti d' Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella selva, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de' discorsi umani; e perocchè l' uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando che le fatiche, e i pericoli siano mali gravissimi, e insopportabili, o giudicando, come giudicò Epicuro, e i suoi seguaci, che ne' piaceri, e nell' ozio, si ritrovi la felicità, per questo doppio è l' incanto, e la delusione: il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l' altre sì fatte apparenze, sono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli, sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl' instrumenti musici, le Ninfe, sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del

senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl' impedimenti, che trova l'uomo, così in se stesso, come fuori di se; perocchè sebben d'alcune cose non si è espressa l'allegoria con questi principj, ciascuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli ajuti esterni, ed interni, co' quali l' uomo civile superando ogni difficultà si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signore Iddio. Gli Angioli significano or l'ajuto divino, ed or le divine ispirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' Eremita. Ma l' Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale ricevuta per divina grazia, siccome il Saggio la umana sapienza: imperocchè dall' umana sapienza, e dalla cognizione dell'opere della natura, e de' magisterj suoi, si genera, e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte, e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale, e grande ajuto

può ricever l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento pagano, ma che dall'Eremita convertito alla vera Fede si sia renduto Cristiano, e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro; perocchè la Filosofia nacque, e si nutrì tra' gentili nell'Egitto, e nella Grecia, e di là a noi trapassò presontuosa di se stessa; e miscredente, ed audace, e superba fuor di misura. Ma da S. Tommaso, e dagli altri Santi Dottori, è stata fatta discepola, e ministra della Teologia; e divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello, che alla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato, e ricondotto Rinaldo; perchè ella s'introduce per dimostrare, che la Grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali; ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà e di religio-

ne avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nissun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù: ma perchè questo non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo, e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo una delle due persone, che nel Poema tengono il loco principale, non sarà forse se non caro a' lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose minutamente manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell'allegoria, che l'intelletto, il che si accenna in alcun luogo del Poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra;

e più chiaramente in quell'altro:

L'anima tua, mente del Campo, e vita,

e si soggiunge vita, perchè nelle poten-

ze più nobili le men nobili son contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado d'onore, deve ancora nell'allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. L'Irascibile è quella, la quale fra tutte l'altre potenze dell'anima men s'allontana dalla nobiltà della mente, intanto che par, che Platone cerchi, dubitando, s'ella sia diversa dalla ragione, o no E tale ella è nell'animo, quali sono nell'adunanza degli uomini i Guerrieri; e siccome di costoro è ufficio ubbidendo ai Principi, che hanno l'arte e la scienza del comandare, combattere contra i nemici, così è debito della irascibile parte dell'animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza, e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello, che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i

ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta, come che non possa intieramente esser da un sol Cavaliero figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s' accenna in quel verso, ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce,

il quale mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l' ira non governata dalla ragione, e mentre disincanta la Selva, espugna la Città, rompe l' Esercito nemico, l' ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la reconciliazion sua con Goffredo, altro non significa, che l' ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole: ed in queste reconciliazioni due cose si avvertiscono, l' una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo; il che c' insegna, che la ragione comanda all' ira non regalmente, ma cittadinescamente. All' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la pote-

stà della mente sopra il corpo è regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli ufficj di lei, che questa usurpazion sarebbe contra la giustizia naturale, ma dee farsela compagna e ministra, così non doveva Goffredo tentar la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri ufficj debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al Politico, deve aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tuttociò, che era necessario per la espugnazion di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s'è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo, per segno della ragionevole, e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, e l'altro alla destra; perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione, e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principalissimo instrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione,

l'Esercito, in cui già Rinaldo, e tutti gli altri Cavalieri per grazia d'Iddio, e per umano avvedimento, sono ritornati, e sono ubbidienti al Capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono, e oltre a ciò, nello stato della ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, e sconfitto l'Esercito nemico, cioè, superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'uomo Cristiano, ma deve egli mirar più alto alla Cristiana felicità, per questo non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gerusalemme per averne semplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii, e divoti peregrini, e si chiude il Poema nell'adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle azioni civili deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima, ed immortale.

G. Canucci inc.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l' Angelo; e poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi que' famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne, e poi gl' invia ne' piani,
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

1.

Canto l' armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno, e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E invan l' inferno a lui s' oppose; e in vano
S' armò d' Asia, e di Libia il popol misto;
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2.

O Musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo, infra i beati cori,
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregj al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, lé carte.

3.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero, condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

4.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel, ch'or n' accenna.

5.

È ben ragion (s' egli avverrà, ch' in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi, e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda:
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

6.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il campo Cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea gia presa:
L' avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

7.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' armi cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera,
Gli occhi in giù volse; e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò, ch' in se il Mondo aduna.

8.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S' affissò poi ne' Principi Cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desía
Dalla Santa Città gli empj Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

9.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Che all' umane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira:
E fondar Boemondo al nuovo Regno
Suo d' Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

10.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti:
Non cupidigia in lui d' oro, o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

11.

Ma poi, ch' ebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l'anime migliori,
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

12.

Disse al suo nunzio Dio. Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei Capitan fia d'essa:
Io quì l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose;
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo orine.

14.

Ali bianche vestì, ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il Messaggier Celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

15.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo Sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma'l più nell'onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'Oriente.

16.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta.
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

17.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

18.

Ma poichè si riscuote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è Duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

19.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita:
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò, ch'alma generosa alletta, e punge,
Ciò, che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par, che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

20.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol quì non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi, Tortosa tenne.
I Grandi dell' Esercito s' uníro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

21.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua fede il Re del Cielo elesse;
E securi fra l'arme, e fra gl' inganni
Della Terra, e del Mar vi scorse, e resse;
Sì ch'abbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse;
E fra le genti debellate, e dome,
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome.

22.

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi (se'l creder mio non erra,)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto, e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

23.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sión le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente, e dura,
Fondando in Palestina un nuovo regno,
Ov' abbia la pietà sede sicura;
Nè sia chi neghi al Peregrin devotò
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

24.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

25.

Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria, e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani;
Ove ne' Greci non convien, che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol construtto un sepolcro abbia a sè stesso.

26.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

27.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda:
A quei, che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi, e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda;
Che non corriamo alla Città, ch' è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

28.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel Cielo anco i Celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, ch'è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

29.

Disse; e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò, che esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto; ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo.

30.

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.

31.

Ove un sol non impera, onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed ufficj;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol dei membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece, e sembianza.

32.

(petti
Quì tacque il Veglio. Or quai pensier, quai
Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

33.

L' approvár gli altri: esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, gia pari, ubbidíenti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34.

Ei si mostra ai soldati, e ben lor pare
Degno dell' alto grado, ove l' han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch' alle dimostranze umili e care,
D' amor, d' ubbidíenza ebbe risposto;
Impon, che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

35.

Facea nell' Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò, quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri, e i fanti.

36.

Mente, degli anni, e dell'oblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel Campo ogni Duce, ed ogni Schiera:
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita, e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch' ascolti ogni età, nulla l'estingua.

37.

Prima i Franchi mostrorsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello:
Nell' Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese, e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' Gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotarco, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che Principe natio è delle genti.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

39

L'uno, e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla Città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

40.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano;
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

41.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch' all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino,
Degli Avi Estensi un lungo ordine, e certo.
Ma German di cognome, e di domíno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro, e'l Reno
Ciò, che i prischi Suevi, e i Reti avieno.

42

A questo; che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi:
Quindi gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

43.

Seguía la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda;
Terra di biade, e d'animai ferace;
E gl' Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Oceán vorace,
L'Oceán, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

44.

Gli uni, e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un'altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno;
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo:
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo.
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

45.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follía d' amore;
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

46

È fama, che quel dì, che glorioso
Fè la rotta de' Persi 'l popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

47.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

48.

Ella d'elmo coprissi; e se non era,
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua, bella, e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual'essa è viva:
E sempre ha nel pensiero e l'atto, e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

49.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potría: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirreo fertili, e molli.

50.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi;
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

51.

Tazio regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine;
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

52.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte:
Son qui gli avventurieri invitti Eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

53.

Dudon di Conza è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte, e più vedute:
E di virilità grave, e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

54.

Eustazio è poi fra' primi; e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato di Re Norvegj,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj
La vecchia fama, ed Engerlan ripone:
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

55.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia, ch' Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

56.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, ed Odoardo, amanti, e sposi,
Rapite? Oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

57.

Nelle scuole d'Amor, che non s'apprende?
Ivi si fè costei guerriera ardita:
Va sempre assisa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

58.

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

59.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udia dall'Oriente.

60.

Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egéo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel Campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son, ch'è in guerra, e intempestiva
Molle piuma dal mento appena usciva.

61.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo innanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l'Oceán suoi fanti.
Son quattromila e ben armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

62.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta, o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

63.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanéo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace, e fera plebe,
Dagli Alpini castelli avea raccolto,
Che'l ferro uso a far solchi, e franger glebe
In nuove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par, ch'i Regi sfidar nulla paventi.

64.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Quì settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni d'arme rilucenti, e gravi;
Lieto, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli Avi;
O mostri almen, ch'alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

65.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l' alba novella
Vuo', che l' oste s' invii leggiera, e presta;
Sì ch' ella giunga alla Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

66.

Preparatevi dunque, ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora:
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

67.

Perch' egli avea certe novelle intese
Che s' è d' Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Sorìa:
Nè creder può, che l' uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d' averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

68.

Sovra una lieve saettía tragitto
Vuo', che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra.
Prence è de'Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.

69.

Ma, perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro e suo bene: e di', che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

70.

Non venir seco tu; ma resta apprèsso
Al Re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

71.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte;
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
Come fu caro alle feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.

72.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie:
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie:
E nel vessillo imperiale, e grande
La trionfante Croce al Ciel si spande.

73.

Intanto il Sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' arme percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

74.

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

75.

Non è gente Pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre;
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

76.

Sol di Tripoli il Re, ch' in ben guardate
Mura genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontarie entro la Terra:
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

77.

Quì del Monte Seír, ch' alto, e sovrano
Dall' Oriente alla Cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D' ogni età mescolata, e d' ogni sesso,
Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell' arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica, e fida.

78.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il Campo per diritte strade;
Sapendo ben, che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade;
La qual può far, che tutto il Campo abbonde
De' necessarj arnesi; e che le biade
Ogn' Isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vindemmi, e Creta.

79.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltra quelli, ch'ha Giorgio armati, e Marco,
Ne' Veneziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

80.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere;
S'eran carchi, e provisti in varj liti
Di ciò, ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
Le quai, trovando liberi, e sforniti
I passi de'nemici alle frontiere;
In corso velocissimo sen vanno
Là,'ve Cristo soffrì mortale affanno.

81.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De'veraci romori, e de'bugiardi,
Ch'unito è il Campo vincitor felice;
Che già s'è mosso; e che non è chi'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome, e il valor de' più gagliardi,
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sión minaccia.

82.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente.
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente.
Ma il vecchio Re ne'già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

83.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno,
Ch' han d'assalir di sua Città le mura;
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E dei nemici pave, e de' soggetti.

84.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe' di Sión l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani;
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

85.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L' innato suo furor, s' altri l' offende.

86.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova:
Sol nel pianto comun par, ch'ella rida.
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

87.

Ma nol farà. Preveniró quest'empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno;
Gli ucciderò; faronne acerbi scempj;
Svenerò i figli alle lor madri in seno;
Arderò loro alberghi, e insieme i tempj;
Questi i debiti roghi ai morti sieno;
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

88.

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, se a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Che, se un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de'nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

89.

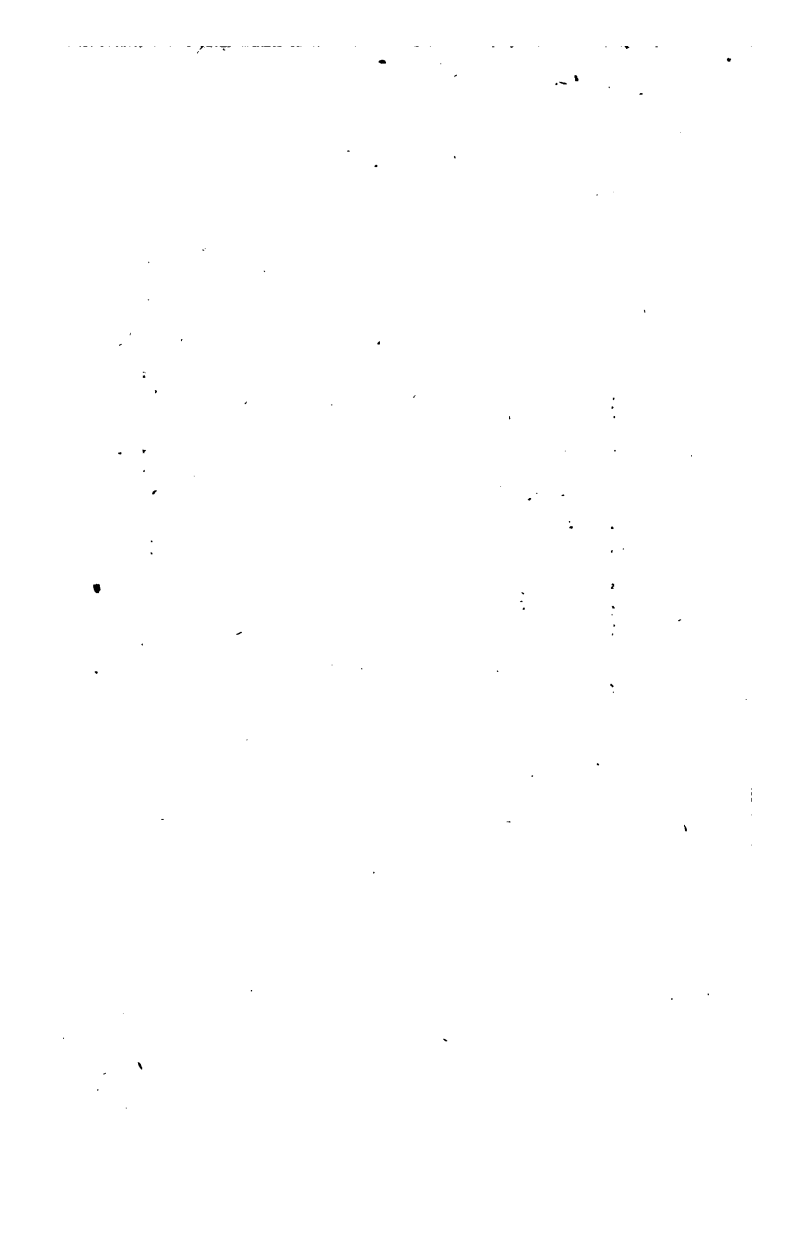
Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi;
I rustici edificj abbatte, e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti, e i rivi; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

90.

Spietatamente è cauto: e non oblía
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Fine del Canto Primo.

CANTO II.
G. Canacci inc.

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel, ch' Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerr'aspra indice.

1.

Mentre il Tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa;
E i suoi demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

2.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano,
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore;
A Re malvagio consiglier peggiore.

3.

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo a'forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

4.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio,
E dell' opre compagno ad ajutarte:
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti innanti.

5.

Nel Tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e madre face
Quel volgo del suo Dio nato, e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

6.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita;
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Che ognor, mentre ella quì fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

7.

Sì disse, e'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel con folle culto, e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago,
Susurrò poi le sue bestemmie il Mago.

8.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il Re, ch'alla novella,
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed imagina ben, ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

9.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diva;
Sdegna, che loco vil l'immagin copra;
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che la pietade, e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

10.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene, e premj impone.
Il Mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone;
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celollo, ad onta degl' incanti, a lui.

11.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' Fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira, e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblía; vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

12.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

13.

Così parla alle turbe: e se n'intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar: sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusare, o 'l pregare ardisca, o tente.
Ma le timide genti, e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

14

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri, e regj,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregj.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
Di angusta casa asconde i suoi gran pregj;
E da' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi incolta, e sola.

15.

Pur guardia esser non può, che'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaja, e che s'ammiri.
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or'Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri;
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

16.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei, che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

17.

S'ode l'annunzio intanto, che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

18.

La Vergine tra'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta;
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de'cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

19.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Donna, e innanzi al Re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse (e intanto l'ira,
Prego, sospenda, e'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

20.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' amore.

21.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
Se amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto. Ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l' Immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi; e me punir tu dei.

22.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre:
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vo', che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

23.

Non volli far della mia gloria altrui
Neppur minima parte (ella gli dice);
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella, è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

24.

Quì comincia il Tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde) io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

25.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò, ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il Tiranno, e 'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

26.

Presa è la bella Donna; e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace: e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

27.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era. Olindo anco v' accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

28.

Al Re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual'arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

29.

Soggiunse poscia; io là, donde riceve
L'alta vostra meschita, e l'aura, e'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e'l rogo a me s'appresta.

30.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor, ti guida, o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

31.

Così parla all'amante; e nol dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

32.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e' questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene.
Son ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

33.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il Fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei, ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

34.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo (ahi ben troppo!) ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già; poi ch' io ti moro allato.

35.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martirj,
S' impetrerò, che giunto seno a seno
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

36.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il Ciel com' è bello, e mira il Sole,
Ch' a se par, che n' inviti, e ne console.

37.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse
Un non so, che d' inusitato e molle
Par, che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

38.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza e degna ;
E mostra d'arme, e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna .
La tigre , che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

39.

Costei gl' ingegni feminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne. all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi:
Che ne' Campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

40.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso.
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

41.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

42.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma à riguardar da presso.
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di quaggiù divisa.

43.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

44.

Così pregollo: e da colui risposte
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Gia di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'arme sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che gia s'appressa, ed ai ministri parla:

45.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Uffioio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch' io non parli al Re: ben v' assicuro,
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidirò i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

46.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e quì, Signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
L' alte non temo, e l' umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

47.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or, che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

48.

Già già mi par ch'a giunger quì Goffredo
Oltra il dovere indugi. Or tu dimandi,
Ch'impieghi io te. Sol di te degne credo
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel, che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese.

49.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida. Io vo', che in merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

50.

E dirò sol, ch'è quì comun sentenza,
Che i Cristiani togliessero l'immago;
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuàse 'l Mago:
Che non convien ne' nostri tempj a nui
Gl'Idoli avere, e men gl'Idoli altrui.

51.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar, che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malíe son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

52.

Tacque ciò detto; e 'l Re, benchè a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

53.

Così furon disciolti. Avventurose
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amor amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

54.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volle, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

55.

(Dura division!) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi; e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì, che in Emaús entraro.

56.

Emaús è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada,
Oh quanto più il desío gli affretta e punge!
Ma, perch'oltre il meriggio il Sol già scende,
Quì fa spiegare il Capitan le tende.

57.

L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del Sol dall'Oceáno;
Quando due gran Baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano:
Ogn'atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran Re dell'Egitto son messaggi,
E molti intorno hanno scudieri, e paggi.

58.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

59.

(niero
L'altro è il Circasso Argante, uom, che stra-
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è dell' Impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impazíente, inesorabil, fero,
Nell' arme infaticabile, ed invitto,
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua leggo, e sua ragione.

60.

Chiesero questi udienza; ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi Duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
E' di se stesso a se fregio assai chiaro.
Piccol segno d' onor gli fece Argante,
In guisa pur d' uom grande, e non curante.

61.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci, d' eloquenza i fiumi.
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soría, fu ciò, ch' ei disse, inteso.

62.

Oh degno sol, cui d' obbedire or degni
Questa adunanza di famosi Eroi,
Che per l' addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte:

63.

Nè v' è fra tanti alcun, che non l' ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme.
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch' altri invidia, e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

64.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia, e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea, che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede;
Volle, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

65

E la sua mente è tal, che, s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo;
Ti promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

66.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblío non puote;
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagj, e strade ignote;
Sì ch' al grido, o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E, se ben acquistar puoi novi Imperj,
Acquistar nova gloria indarno speri.

67.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l' imperio acquistato, e preso dianzi
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contra il poco, e incerto, il certo, e 'l molto.

68.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve,
E sempre è più ne' cuor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie, e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più, che la guerra altri non face.

69.

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa;
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

70.

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione;
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar, cagione;
Che fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture, or triste, or buone,
Ed a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

71.

Dimmi, se a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro, e d'arme potente, e di consiglio,
E s'avvien, che la guerra anco rinnove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

72.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara,
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

73.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre, e i disagj, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi, Egizj mesce.

84.

Or quando pur ti mi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai;
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

85.

Ogni campo d'intorno arso, e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli, a fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende;
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

86

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

77.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S' hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, quì poi di fame il Campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

78.

Ora se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Re dell'Egitto, e pace, e tregua;
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua:
Ma voglia il Ciel, che 'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

79.

Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti;
Ma qual nocchier, che dai marini inganni
Ridotti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

80.

Quì tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti Eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse:

81.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

82.

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, all' aria chiara, e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura.
Per acquistar appo Dio grazia, e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

83.

Che non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida;
Sgombri il Padre del Ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra, che l' asperga, e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida.
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra;

84.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio, e d' ogni impaccio.
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe, e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte, ed arse:
Quindi l' armate schiere uccise, e sparse.

85.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce;
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' arme Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, ch' altri ci manche.
Chi sa, come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

86.

Ma quando di sua ajta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti:
Chi fia di noi, ch'esser sepolto schivi
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l' Asia riderà di nostra sorte;
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

87.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e pave:
Che l' amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave.
Ma, s'al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tu'l sai. Perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

88.

Così rispose: e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

89.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più, che prima dispettoso, e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto,
Tua sia l' elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

90.

L'atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E'l disse in atto sì feroce, ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

91.

Parve, ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che incontra il Cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

92.

Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro Re, che venga, e che s' affretti;
Che la guerra accettiam, che minacciate;
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l' altre prede.

93.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L' else, e 'l pomo le fe' gemmato, e d' oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

94.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col Sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l' armi.

95.

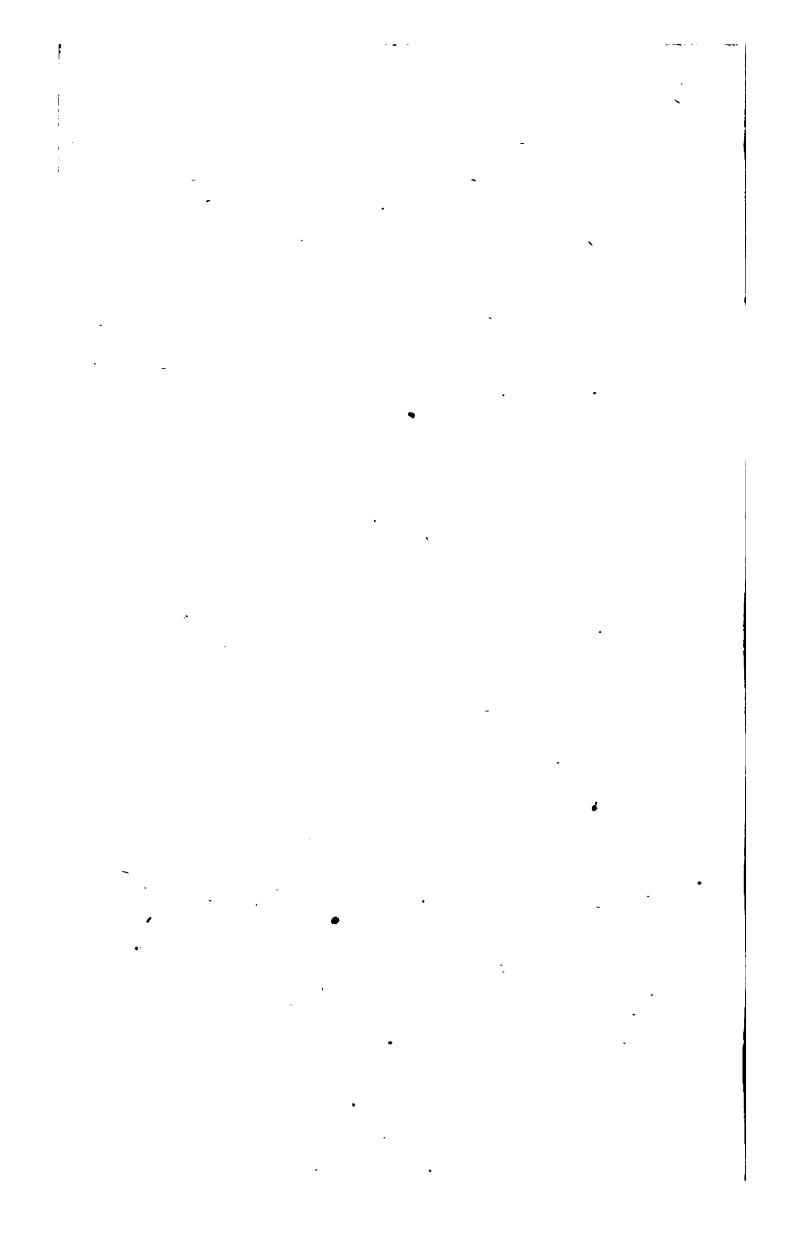
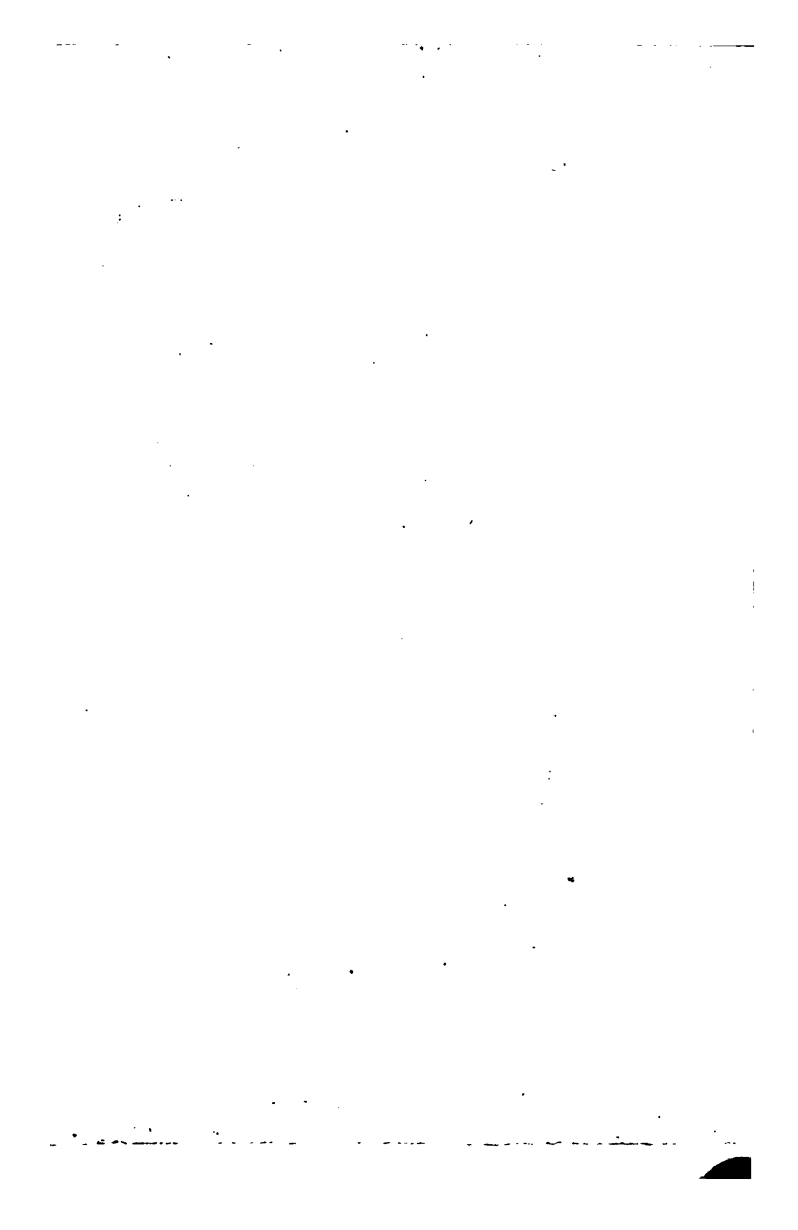
Così di messaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè il cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

96.

Era la notte allor, ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei, che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso;
E i pinti augelli nell'oblío profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

97.

Ma nè 'l Campo Fedel, nè 'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o almen s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel Ciel l'alba aspettata, e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla Città, ch'al gran passaggio è meta;
Mirando ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

Fine del Canto secondo.

CANTO III.
G. Canacci inc.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il Campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Restan gli Avventurier di Duce privi,
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto:
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

1.

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l' Aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;
Quando il Campo, ch' all' arme omai s'appresta
In voce mormorava alta, e sonora,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

2.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida, e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor, che scote il dorso
Dell' Appennino, e i legni in mare affonda;
Gli ordina, gl'incammina, e'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3.

Ali ha ciascun al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci, e'l vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra; e intanto oblia
La noja, e'l mal della passata via.

5.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso, e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

6.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri,
Della gente, ch'in un s'allegra, e duole;
Fan, che per l'aria un mormorío s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien, che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi,
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7.

Nudo ciascûno il piè calca il sentiero;
Che l'esempio de' Duci ogn'altro muove.
Serico fregio, o d'or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimuove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

8

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri, e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi,

9.

Dalla Cittade intanto un, ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda
Sì, che par, che gran nube in aria stampi,
Par, che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

10.

Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio, oh come par, che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda.
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è quì: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il Cielo involve.

11.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici, e mesti alle meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e'l tutto vede, e cura.

12.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle, che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'a lei fu dalle Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

13.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

14.

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorsa
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che (com' è l' uso) a depredar precorse:
Or con greggie ed armenti al campo riede.
Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il Duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch'a lei resister possa..

15.

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi, e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

16.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.

17.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giovinetto,
Che veggendolo d' alto il Re s' avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscere dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell' arme chiuso.

18.

Chi è dunque costui, che così bene
S' adatta in giostra, e fiero in vista è tanto
A quella in vece di risposta viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell' odio altro desìo:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga,
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

20.

Egli è il Prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto,
Vivo il vorrei, perch' in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l' udiva, in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

21.

Clorinda intanto ad incontrar l' assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta:
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta,
Che, rotti i lacci all' elmo suo, d' un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

22.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci nell' ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l' amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

23.

Ei, ch'al cimiero, ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

24.

Percosso il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote,
Ond' Amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor, che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai pel bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

25.

Risolse al fin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch'ella sappia, che un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole, e tremante;
Onde le dice: o tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

26.

Così me' si vedrà, s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito;
E com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Gìa baldanzosa; ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: or ferma, disse, e siano fatti,
Anzi la pugna, della pugna i patti.

27.

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace,
Ch' egli più viva, volontario muore:
È tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.

28.

Ecco io chino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi, ch' agevoli l' opra? Io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani, e de' suoi, che soprarriva.

29.

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte.
Un de' persecutori, uom' inumano,
Videle sventolar le chiome sparte:
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

30.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille;
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

31.

Quel si dilegua; e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale;
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

32.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

33.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro; e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le spalle, e i lati.
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

34.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch' esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria, che l' asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

35.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

36.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente;
Si mira addietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente.
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischj accorre;

37.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli Eroi, nerbo, e vigor del Campo:
Rinaldo, il più magnanimo, e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al Re, ch'in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

38.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta, e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

39.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov' io ti mostro, e guata
Colui, che d'oro, e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone; ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto;
Che d'età vince, e non cede di merto.

40.

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno:
È Gernando il fratel del Re Norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
E che han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti, e sposi,
In valor d'armi, e in lealtà famosi.

41.

Così parlava; e già vedean là sotto
Come la strage più, e più s'ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso, e d'armi fosse.
E poi lo stuol, che è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto appena è surto.

42.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E restandogli sotto il diede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade:
Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

43.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime
Sì, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo; e con la spada
Fe', che scemo del capo a terra cada.

44.

Ne giova ad Algazarre il fino usbergo,
Nod a Corban robusto il forte elmetto;
Che in guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; ne'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

45.

Freme in se stesso Argante, e par talvolta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade: e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

46.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

47.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa,
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro, esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

48.

Ditegli, che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti
Tutti ver lui già si moveano a prova,
Ma con gli altri esso è già corso in secure
Sotto la guardia dell' amico mure.

49.

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forz' è pur, che 'l Franco stuol s'arretre,
E i Saracin nella Cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

50.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il Signor, che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

51.

Non, se di ferro doppio, o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse.
Andiam pure all'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

52.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

53.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone;
Tornatene, dicea, ch'alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, e la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno.
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

54.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte Cittade il sito, e l' arte.

55.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par, che si monte;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.

56.

La Città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua, che piove; ha laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido, e fosco.

57.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde;
E dalla parte occidental del Mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare
Al Bue dell'oro, e la Samaria, e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

58.

Or mentre guarda, e l'alte mura, e 'l sito
Della Città Goffredo, e del paese,
E pensa, ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re Pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio, e di augusto in se cotanto.

59.

Veramente è costui nato all' impero;
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor, che duce, è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti;
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

60.

Risponde il Re Pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia;
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, all' opre, alle sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

61.

Presagio ahi troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, ch' ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui somiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin (risponde); e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

62.

Or rimira colui, che, quasi in modo
D' uom, che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto, e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del Re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

63.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
I' dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

64.

Così parlavan questi. E 'l Capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende.
E perchè crede, che la terra invano
S' oppugneria, dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre,
Che chiamano angular, gli altri fa porre.

65.

Da quel giro del Campo è contenuto
Della Cittade il terzo, o poco meno,
Che d'ogn'intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, onde aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

66.

Impon, che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, o di trincere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest'opere fornite,
Voll'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse, ove il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

67.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferétro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace
E poi, che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

68.

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Che, se muori nel mondo, in Ciel rinasci;
E quì, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano, e santo,
E come tal sei morto, or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona, e palma.

69.

Vivi beata pur; che nostra sorte
Non tua sventura, a lagrimar n' invita;
Poscia, ch' al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

70.

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del Ciel fatali:
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Indi vittoria annunzio: a te divoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

71.

Così diss'egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti:
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

72.

Sorse a pari col Sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle,
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto; e i Sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregar col canto.

73.

Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria, ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo Campione.

74.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Quì per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la Città riparo.

75.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al Ciel sen poggia.

76.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere, e gli augei la tana, e 'l nido.

Fine del Canto terzo.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d' Inferno a se raccoglie
L' Imperator del tenebroso regno.
E, per dare a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol, ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol, ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze, e frodi.

1.

Mentre son questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse;
Il gran nemico delle umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendoli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando, e sospirando fuore.

2.

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia;
Che sia comanda il popol suo raccolto,
Concilio orrendo, entro la regia soglia;
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' al Ciel si agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

3.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del Cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

4.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

5.

Quì mille immonde Arpíe vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni:
E in nuovi mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

6.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, e 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

7.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8.

Qual' i fiumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
Tal della fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Represse, e l' Idra si fe' muta al suono,
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

9.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra;
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

10.

Ed in vece del dì sereno, e puro,
Dell' aureo Sol, de' bei stellati giri,
N' ha quì rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol, ch' al primo onor per noi s' aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

11.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12.

Ma, che rinnuovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dall' usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13.

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore?
Nè degna cura fia, che 'l cor n'accenda?
E soffrirem, che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore
Che 'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e in marmi?

14.

Che sian gl'Idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro, e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

15.

Ah non fia ver, ché non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste Impero.
Fummo (io nol nego) in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

16.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze,
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch'il lor poter più si rinforze:
Pria, che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

17.

Sia destin ciò, ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso.
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante, e 'n se diviso.
Pera il Campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18.

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurar il Cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare, e della terra.

19.

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi, e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20.

Reggea Damasco, e le città vicine
Idraote famoso, e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma, che giovar, se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

21.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani, e torti!)
Che all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti.
Però credendo, che l' Egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desía, che il popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte, e della gloria.

22.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì, che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti, e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' instiga, e punge.

23.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch' usi, o femmina, o maga, a lei son note:
Questa a se chiama; e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

24.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25.

Vanne al Campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti.
Bagna di pianto, e fa' melati i preghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa' manto del vero alla menzogna.

26.

Prendi, s' esser potrà, Goffredo all' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni:
Sì ch' all' uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
S' esso non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, onde alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la Fè, per la Patria, il tutto lice.

27.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e dell' etate,
L' impresa prende; e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate:
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

28.

Dopo non molti dì vien la Donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende,
Siccome là, dove cometa, o stella
Non più vista di giorno in Ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia:

29.

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D'abito, o di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così qualor si rasserena il Cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

30.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge, e si confonde;
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

31.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre, e desta.
Parte appar delle mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta;
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

32.

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte;
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

33.

Lodata passa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede.
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

34.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace, e baldo
Il fea degli anni, e dell' amore il caldo:

35.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v' è figlia d' Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura, o nostra, or quì ti mena?
Fa', ch' io sappia chi sei: fa, ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

36.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontade intorno il grido.

37.

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese, e pia.
Ed egli: è ben ragion, ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò, che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

38.

Tace, e la guida ove tra i grandi Eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero, e riconsola
Sì, che i pensati inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezzà i sensi lega.

39.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provinee e i regi;
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

40.

Ed io, che nacqui in sì diversa Fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contro il furor delle straniere genti;
Io poi, che'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

41.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d' atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

42.

Ma se la nostra Fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè, ch' ho certa in tua pietà mi giove,
Nè dritto par, ch' ella delusa resti.
Testimone è quel Dio, ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l' altrui frodi.

43.

Figlia i' son di Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; ch' in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscia dell' alvo: e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.

44.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo;
Di me cura lasciando, e dello Stato,
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

45.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'interrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che il maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

46.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi, è tale,
Ch'è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

47.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse:
Usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

48.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni, e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

49.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida immago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, ohimè, da quel, che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, (dicea) morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggo il tosco, e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

50.

Ma che giovava, ohimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

51.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire:
Così inquieta, e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom, ch'aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

52.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse, che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino:
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

53.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso:
E poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria, e 'l zio fuggendo, andarne seco.

54.

Sorse la notte oltre l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma, lassa! indietro alle mie patrie mura
Pur le luci io volgea di pianto asperse;
Nè della vista del natío terreno
Potea partendo saziarle appieno.

55.

Fean l' istesso cammin l' occhio, e 'l pensiero
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave, ch' improvviso, e fero,
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo, e 'l dì seguente intero
Per lochi, ov' orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

56.

È d' Aronte il castel, (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse.)
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse;
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me voll' egli stesso.

57.

Disse, ch' Aronte i' avèa con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch' io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del Cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

58

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innecente il crudo avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la città, del ver dubbia, e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

59.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me (lassa!) e 'nsieme a' miei consorti,
Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

60.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue, e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede:
Che sol, s' io caggio, per fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

61.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Siro,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

62.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empi
Calchi; per questa man, che 'l dritto aita;
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu, che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
Se anco te il dritto e la ragion non move.

63.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò, che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Eroi;
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

64.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita: e in essa
Per piccola, che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo.

65.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa, dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi;
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

66.

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol, che costei della sua grazia degni:
Ma il muove utile ancor; ch' util gli fia,
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro:

67.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira;
La Donna in lui s' affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva, e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme, e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese, e molle:

68.

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n' elesse
Non s'impiegasser quì le nostre spade;
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

69.

Ben ti prometto, (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei sicura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, ed al Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

70.

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto!
Che si cangia in altrui mente, e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

71.

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietade inesorabil rende.

72.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale,
Ma 'l mio destino è, che mi nega aita.
Crudo destino! empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L' avermi priva, ohimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

73.

Che, poi che legge d' onestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugj?
Nessun loco rinchiuso è sotto il Cielo,
Ch' a lor non s' apra: or perchè tanti indugj?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontra a lei n' andrò con questa mano.

74.

Quì tacque, e parve, ch'un regale sdegno,
E generoso l'accendesse in vista;
E 'l piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del Sol cristallo, e perle.

75.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo.
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'Alba, che gli mira e se n'appaga
D'adornarsene il crin diventa vaga.

76.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
Oh miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

77.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma;
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

78.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade, e d'amore è più fervente;
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O Germano, e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente;
S'al consenso comun, che brama, e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

79.

Non dico io già, che i Principi, ch'a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall' oppugnate mura,
E sian gli officj lor da lor negletti;
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger dieci
Difensori del giusto a te ben leci.

80.

Ch'al servigio di Dio gia non si toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie;
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'involge
Quell'util certo, che da lei s'attende;
Mi ci move il dover; ch'a dar tenuto
È l'Ordin nostro alle donzelle ajuto.

81.

Ah non fia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia!
Io per me quì depongo elmo e lorica,
Quì mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

82.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'Ordine suo concorde freme:
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo (egli disse allora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

83.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse; e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch' ei concede, accetti:
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende, ed affrena.

84.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par, che più richieggia il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

85.

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse;
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo cuore impresse:
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

86.

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea;
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

87.

Usa ogn' arte la Donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante.
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante:
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido, e vagante;
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

88.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene:
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene:
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

89.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca,
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì, ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

90.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti suoi compone, e finge
Quasi dogliosa, e in fin sugli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

91.

Poi, siccome ella a quei pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna, e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste,
Sulle nebbie del duolo oscure, e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

92.

Ma, mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi;
Quasi dal petto lor l'alma divide
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch'egualmente n'ancide
L'assenzio, e'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

93.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso, e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene;
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

94.

Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde, e mesce.

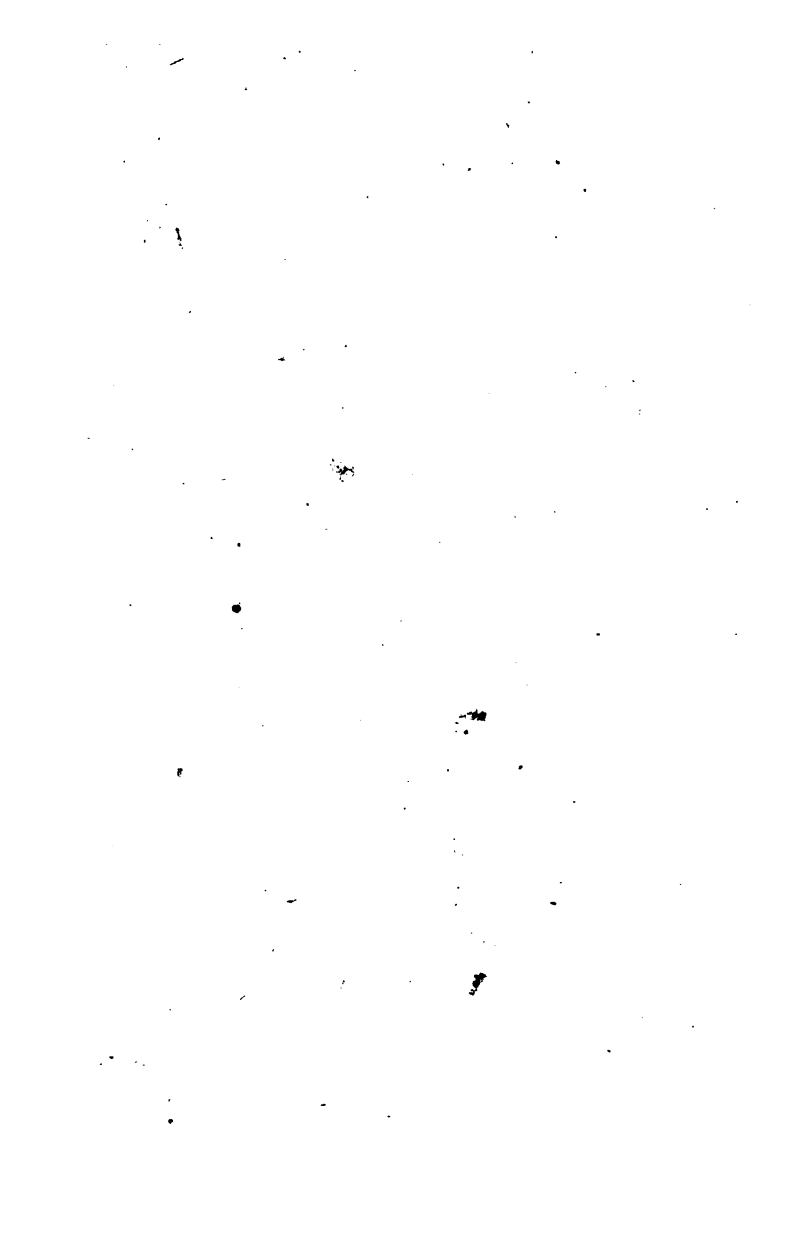
95.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie;
Or gli s'invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie;
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator, ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

96.

Queste fur l'arti, onde mill'alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo;
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

Fine del Canto Quarto.

G. Canacci inc.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, ov' egli esser assunto agogna;
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando; nè patire
Vuol, che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta, ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

1.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida;
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida:
Che degli avventurier la copia, e il merto,
E 'l desir di ciascuno, il fanno incerto.

2.

Ma con provido avviso alfin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia.
Così non avverrà, che ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

3.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
S ata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nuovo, or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile, e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

4.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia, ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento, e leve.

5.

Dunque lo starne, o 'l girne i' son contento,
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vuo', che pria facciate al Duce spento
Successor nuovo, e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

6.

Così dice Goffredo, e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del cuore, e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

7.

E poichè 'l rischio è di sì leve danno
Posto in lance col pro, che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la Donzella all'onorata impresa.
Così conclude, e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri ancor d'onore
Fingon desio quel, ch' è desio d'amore.

8.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte.

9.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? Se tu non sei, nol veggio.

10.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone:
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione;
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni e scuri.

11.

Nè mancherà quì loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò (se tu nol nieghi)
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

12.

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale;

13.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita:
E'l giovanetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode:

14.

Ond' così rispose: i gradi grimi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, perchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io,
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi de', che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

15.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto, e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor, che se n' indonna.

16.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi
Che di molte Provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del padre, e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che dell' opre, ch' i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento, e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

17.

Ma il barbàro Signor, che sol misura
Quanto l'oro, e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che 'n ciò, ch' egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il traspòrta ira, e disdegno.

18.

Talchè 'l maligno spirito d' Averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E quì più sempre l' ira e l' odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola, e fiede;
E fa, che 'n mezzo all' alma ognor risuona
Una voce, ch' a lui così ragiona.

19.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d' antichi eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un Signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

20.

Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì, ch' emulo tuo divenne:
Che dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne.
Ma già non meno essó da te n'attese:
Costui scemò suo pregio allor, che 'l chiese.

21.

E se, poi ch' altri più non parla, o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi, che 'n Ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando, e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

22.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore, e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu; nè già soffrir lo dei;
Ma ciò, che puoi, dimostra, e ciò, che sei.

23.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo, e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

24.

E quanto di magnanimo, e d'altero
E d'eccelso, e d'illustre in lui risplende;
Tutto (adombrando con mal arti il vero)
Pur, come vizio sia, biasma, e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n'intende;
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

25.

Che 'l reo Demon, che la sua lingua muove
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa, che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

26.

Or quivi allor, che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

27.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur tutto essendo testimonio il Campo,
Fa sembiante d'intrepido, e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

28.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v'accorre, e s' urta, e preme.
D'incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira, e freme;
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.

29.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell' offeso guerrier l'impeto, e l'ira:
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

30.

E con la man nell'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte;
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte,
Tal ch'improvvisa, e inaspettata giunge,
Ove manco si teme, e fere, e punge.

31.

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

32.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue, e 'l manto,
Sordido, e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede; or quì, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

33.

Arnaldo un de' più cari al Prence estinto
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto,
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto.

34.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che, se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta.

35

Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch' e pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

36.

Soggiunse ancor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

37.

Risponde il Capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal Tancredi consigli, e male stimi,
Se vuoi, ch'i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'ai vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

38.

Ma libero fu dato, e venerando,
Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben' io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premi;
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea: nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

39.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non gastigo aspetti:
Cade ogni regno; e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

40.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio, e l' alma, al padiglion sen venne
Quì Trancredi trovollo, e delle cose
Dette, e risposte a pien la somma espose.

41.

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur' ardisco affermar a quel, ch' io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

42.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è (disse) o d' esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

43.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte, e l' arme.
Fera tragedia vuol, che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

44.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo, e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende:
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d' orror cinto.

45.

Tancredi intanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d' ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So, che fia piana ogn' erta impresa, e dura:
So, che fra l' arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

46.

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra, e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda di mar sen viene, e parte,
Potranno in te più, che la Fede, e 'l zelo
Di quella gloria, che n' eterna in Cielo?

47.

Ah! no, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.

48.

Ch' avendo io preso di Cilicia il Regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto.
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

49.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo;
E seguir vuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia quì me, ch'al Capitan ti scusi,
Tu in Antiochia vanne a Boemondo;
Che ne sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai securo stimo.

50.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
L' arme d' Egitto, o d' altro stuol Pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol, che senza indugio indi si mova.

51.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge, e piega;
Tal, ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura, e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

52.

Parte, e porta un desio d' eterna, ed alma
Gloria, ch' a nobil cuore è sferza, e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi, o cipresso, o palma
Acquistar per la Fede, ond' è campione:
Scorrer l' Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

53.

Ma Guelfo, poi ch' il Giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo;
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo:
Il qual come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

54.

Poi fa ritrarre ogn'altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo Nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

55.

E sarà del legittimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

56.

A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch'io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom mansueto, e lento
Ad esser delle leggi, e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

57.

Così diss' egli: e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l' udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è, che meta a giust' ira prescriva?
Chi conta i colpi? e la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

58.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il Garzon venga a sottoporse,
Duolmi, ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui, ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

59.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque: e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove; io quì non voglio,
Che sparga seme più di nuove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

60.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea:
Fra duo suoi cavalieri, e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

61.

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che 'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del Campo i più famosi Eroi
Ha presi di un piacer tenace, e forte;
Non è però, che all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

62.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali,
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal ei, sazio del mondo i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romíta,
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

63.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote; che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti.
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti.
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

64.

La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia;
Oh come perde or l'alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan, ch'ínespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

65.

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome dall'un l'altro veleno
Guardar ne suol; tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

66.

Ella, sebben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi, si riconsola in parte:
E pria, che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle, ond'or presi gli tiene.

67.

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso;
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso.
E se per sorte il reo tiranno udisse,
Ch'i' abbia fatto all'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l'impresa.

68.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia;
Scelga la tua pietà fra'tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia.
Che se non mira il Ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia Terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

69.

Così diceva: e 'l Capitano ai detti
Quel, che negar non si potea, concede:
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In se tornar l' elezíon ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede:
E l' emulazion, che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

70.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò nuovo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza, e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia Amore
Senza quest' arti, e divien pigro, e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

71.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è, che non invidii altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

72.

Ei, ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e 'n nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poi ch' ostinati in quel desio gli mira,
Nuovo consiglio in accordargli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

73.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in piccol' urna posti, e scossi foro,
E tratti a sorte; e 'l primo, che n' uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro;
Vincilao, che sì grave, e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

74.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda;
D'incerto cor, di gelosia dan segni (da:
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna ascon-
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

75.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

76.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia;
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la Donna, come il Ciel s'imbruna.

77.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglican i dieco cavalier congedo.

78.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè Pagana è incerta, e leve,
E mal securo pegno; e con qual'arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

79.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la Notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

80.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce.
Vassene frettoloso, ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida, e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

81.

Ratto ei ver lei si move, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro, ed a cotanto onore,
Di', chi t' elesse? egli soggiunge: Amore.

82.

Me scelse Amor, te la Fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil'arti:
Nè potrai della Vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il Giovinetto) a me il contende?

83.

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh non t' incresca,
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

84.

S' ami, che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: Opportuno, e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai, ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

85.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro, e 'l mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja, e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni
D' alcun futuro mal par, che s' affanni.

86.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

87.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al Campo,
I cavalli, e i cammelli onusti, e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle,
Assaliti alla fronte, ed alle spalle:

88.

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que'barbari erranti è omai sì grande,
Ch'in guisa d'un diluvio, intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via, che dall'arene
Del mar di Palestina al Campo viene.

89.

D'una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi, or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole
Come gli rassicuri, e riconsole.

90.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste;
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della Cristiana sua Fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
Della fame i disagi, e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

91.

Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,
Già conosciuto in caso anche più rio,
Non v' assicura; quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

92.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente risposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Fine del Canto quinto.

CANTO VI.
G. Canacci inc.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton non eletto a' lui s' oppone,
Audace troppo, e tolto vien di sella:
Onde sen va nella Città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del suo Signor si crede
Curare il mal, muove notturna il piede:

1.

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura:
Ch' oltre il cibo raccolto; altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'arme, e d' istrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura:
Che d' altezza accresciute, e sode, e grosse
Mostran di non temer d'urti, e di scosse.

2.

E 'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle Stelle,
Ed alla Luna il fosco Ciel s' imbianchi:
E in far continuamente armi novelle
Sudano i fabbri affaticati, e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

3.

E sino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben' io stridere incudi, e suoni
D' elmi, e di scudi, e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso, e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti;

4.

A lor nè i prandj mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi dai disagi, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì, come codardi,
Quando d' Egitto pur l'ajuto tardi.

5.

Io per me non vo' già, ch' ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Nè vo', ch' al nuovo dì, fra queste porte,
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra;
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e invendicato io cada.

6.

Ma quando pur del valor nostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

8.

Che se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

9.

Tacque; e riprese il Re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi, ch'annunzi, e del digiuno.

10.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch'ad arte
Nascendo altrui, vo', ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese,
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

11.

Tosto fia, che quì giunga: or, se frattante
Son le nostre castella oppresse, e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

12.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

13.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar, credo a me stesso
E sol vo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14.

Replica il Re: sebben l'ire, e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse: ed ei punto non bada:
Va', dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa' queste mie non picciole proposte;

15.

Ch'un Cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende;
Brama di far con l'arme or manifesto,
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E che a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mura, e l'altre tende,
Per prova di valore; e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

16.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del Campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

17.

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: o Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

18.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Cavaliere;
E tosto io creder vo', che glie ne incresca
Sì, che d'uopo non fia, che 'l quinto n' esca

19.

Ma venga in prova pur; che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero, e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque: e tornò il Re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, che al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

20.

Armati, dice, alto Signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani!
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede;

21.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è, ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22

Tacque ciò detto; e poi che furo armati
Quei del chiuso n'uscivano all' aperto;
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura, e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale, o d'erto,
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

24.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti.
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il Capitan col ciglio.

25.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Per sì alto giudizio il fier Garzone,
Allo scudier chiedea l' arme, e 'l cavallo;
Poi seguíto da molti uscía del vallo.

26.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta Guerriera.
Bianche viepiù che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un' erta,
Tutta quanto ella è grande era scoperta.

27.

Già non mira Tancredi, ove il Circasso
La spaventosa fronte al Cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma; e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s' appaga; e di battaglia
Sembiante fa, che poco più gli caglia.

28

Argante, che non vede alcun, ch'in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io quì fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra!
L' altro attonito quasi, e stupefatto
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'aringo voto entrò primiere.

29.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio;
Prende, giovine audace, e impaziente,
L'occasione offerta avidamente.

30.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno alfin si desta;
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

31.

Onde si ferma; e d'ira, e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

32.

Cade il Cristiano; e ben' è il colpo acerbo,
Poscia, ch' avvien, che dall' arcion lo svella:
Ma il Pagan, di più forza, e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto Cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

33.

No, gli risponde Otton, fra noi non s' usa
Così tosto depor l' arme, e l' ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d' Aletto, o di Medusa
Freme il Circasso, e par, che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valor a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

34.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede:
Fugge il Franco l' incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed' è sì grave la percossa, e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede;
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira, e furore?

35.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidir il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che l' atto crudelissimo gli spiace;
E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.

37.

Fassi innanzi gridando. anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

38.

Tacque; e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d' animal, che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tuonando uscir dall' infiammato petto.

39.

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio, e l' ira,
L' un come l' altro rapido, e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira;
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

40.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide faville.

41.

Sol dei colpi rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

42.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede
Or quì ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

43.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco;
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

44.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle;
E portato dall' impeto, e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

45.

Qual nell' alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l' arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

46.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il Ciel balena:
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v' è, ch' assecurar il possa
Dalla fretta d' Argante, e dalla possa.

47.

Tancredi in se raccolto attende invano,
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin, che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48.

Vinta dall' ira è la ragione, e l' arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre, che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra, o maglia; e colpo in van non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49.

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo, ed atroce:
E fra tema, e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò, che giova, or ciò, che nuoce.
E non si vede pur, neppur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito, e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio, e scaltro.

51.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e'l riposo della notte.

52.

Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura,
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

53.

Soggiunse l' altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai, ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini, e de' Fedeli, impressa
Un' alta meraviglia, ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla, e del valore,
Che l'un guerriero, e l'altro ha mostro in essa:
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario, e discorde il vulgo in se discorre.

55.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furor alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura, e tormento;
Che dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

56.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'impero tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Ché nulla ingiuria in sua balía sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come Reina.

57.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò, ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

58

Così, se'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

59.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è, che sperar le avanza;
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

61.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìo fra quelle armate schiere,
Cercollo invan sovente; ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

62.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste Cristiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin, che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla, e sospira.

63.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse: il tuo diletto
E' quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d' angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E sempre, che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro, e le percosse.

64.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora,
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento, e 'l dolor v' avea ritratto.

65.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba, e la sgomenta,
E via più, che la morte il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero, e sanguinoso, e par, che senta
Ch'egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi, e 'l sen molle di pianto.

66.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cuor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
E' cagion, che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote;
Sì ch'ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il Guerrier forte.

67.

E però, ch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re, par, che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro Signor recar salute.

68.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen, che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

69.

Nè già d'andar con la nemica gente
Temenza avria; che peregrina era ita,
E viste guerre, e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia, e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

70.

Ma più, ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne, e fra'l veneno
Dell'Affricane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza, e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore, e Amore.

71.

L' un così le ragiona: O verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io, mentre, ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti;
E tu libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch' in prigionia guardasti?
Ahi! nel tenero cuor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? ohimè, che speri?

72.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

73.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro, e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco, e la face,
Ed a fuggir ognor quel, che diletta;
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante;
Che vergogna ti sia l' esser amante.

74.

Deh vanne omai, dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai, com'egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, e alle querele:
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

75.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
E' possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti, e l'orror solo
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

76.

Deh ben fora all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja, e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Che per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

77.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre, ch'ei fesse, alte, e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, e della vera Fede.

78.

Da tal speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuora al palagio, e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

79.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'Occidente,
Seco la vide la novella Aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier, che l'amoroso
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

80.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E, se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli effetti, e par, che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o in guerra.

81.

Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste; e allor sospira:

82.

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto,
O'l femminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi; e se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema, o vergogna.

83.

Ah perchè forti a me Natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto;
Onde potessi anch' io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al Sol non fossi, ed al notturno lampo,
Accompagnata, o sola, armata in campo.

84.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora quì mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero;
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

85.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere, e l' ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

86.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò quì timida, e dogliosa,
Com'una pur del vil femineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile, e molle?

87.

Sì potrò, sì; che mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuo' solamente
Far con quest'armi un ingegnoso inganno.
Finger mi vuo' Clorinda; e ricoperta
Sotto l' immagin sua d' uscir son certa.

88.

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor, che le m' inspira, e la Fortuna;
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

89.

Così risolve; e stimolata, e punta
Dalle furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può, che quando ivi fu giunta
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'a' ladri amica, ed agli amanti uscia.

90.

Essa veggendo il Ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

91.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò, che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei, ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

92.

Col durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave, e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sè stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e tra se ride,
Come allor già, ch' avvolse in gonna Alcide.

93.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore, e spene,
E ministra vigore ai membri lassi;
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion saglieno in fretta.

94.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte;
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

95.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura,
Che d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Me pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura;
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Che 'l Re m' invia dove l' andare importa.

96.

La voce femminil, sembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi credería veder armata in sella
Una dell'altre ch'arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N' esce veloce, e i due che seco vanno;
E per lor sicurezza, entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

97.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s' appresenta
Difficil più ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l' entrata.

98.

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi, avante
Ch'al suo Signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta, ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

99.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace:
Vattene al Campo, e fa', ch'alcun ti mene,
E t'introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove:

100.

E ch'essa ha in lui sì certa, e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo: e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il suo ritorno.
Io, (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo quì farò soggiorno.
Così disse la Donna; e quel leale
Gía veloce così come avesse ale.

101.

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice ascosta.

102.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn'indugio par nojoso, e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito, e leve.
Spingesi alfine innanzi, e'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

103.

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata Donna ivi col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

104.

Poi rimirando il Campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine!
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta pur, che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta, e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

105.

Raccoglietè me dunque; e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

106.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda, e veste;
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è dessa.

107.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati:
E n'eran duci duo fratei Latini,
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir, che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati;
E se'l servo passò, fu, perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

108.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso:
E contra le irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito, e folle)
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

109.

Sì come cerva, che assetata il passo
Muova a cercar d'acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor, che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face, e l'arsura;

110.

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste, e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro, e le minacce sente;
Se stessa, e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

111.

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

112.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al Campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

113.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera:
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò, che da lui s' impera.
Giunge al Campo tal nova, e se ne intende
Il primo suon nelle Latine tende.

114.

Tancredi, cui dinanzi il cuor sospeso
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh! forse a me venia cortese,
E in periglio è per me: nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo; e tacito esce, e presto:
E seguendo gl' indizj, e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

Fine del Canto sesto.

CANTO VII.
G. Canacci inc.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e un pastor l' accoglie. Intanto
Tancredi invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede;
Però difeso da Custode santo
Seco entra in Campo. Belzebù, che vede,
Ch' al Pagan male il folle ardir riesca,
Per lui salvar, guerra, e procelle mesce.

1.

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si raggira, e tante
Il corridor, che 'n sua balía la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai, ch' altri la segua.

2.

Qual dopo lunga, e faticosa caccia
Tornansi mesti, ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

3.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell'ora, che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

4.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E' col suo dolce oblio posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide, e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

5.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì licti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co'fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce uscir tra l'acqua, e i rami,
Ch'ai sospiri, ed al pianto la richiami.

6.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciullí il canto.

7.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.
Seguite dice, avventurosa gente
Al Ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

8.

Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9.

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi, e sublime:
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l'altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

10.

Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga,
Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

11.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al Ciel le piume.

12.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

13.

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace;
Ma poi, che insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi. o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici,

14.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta, e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cuor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno;

15.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Che un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia, che 'l mio cuore infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

16.

Che se di gemme, e d'or, che 'l volgo adora.
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento, e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi, e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero, e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

19.

Sovente allor, che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de'faggi, e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de'suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

20.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia, ch'alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie, e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna, ed Amore a sì gran fede!

21.

Forse avverrà, se'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martirj
Di poche lagrimette, e di sospiri.

22.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel, ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

23.

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra declina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

24.

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d'olmo, o di faggio,
O se fera, od augello un ramo scuote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor, che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco, ond'egli usciva.

25.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare, e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia.

26.

Geme cruccioso, e'ncontra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al Campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assicura;
Che gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col Cavalier d'Egitto.

27.

Partesi, e, mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al Campo de'Cristiani indi si vada.

28.

Quegli Italico parla: or là m'invio,
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là, dove un sozzo, e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion, che 'l Sol par, che s'immerga
Nell'ampio nido, ove la Notte alberga.

29.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolsé ai Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

30.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Ch'ovunque il guidi elezione, o sorte
Vuol, che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo, ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa, che di nuova impresa, or non gli caglia.

31

Sì ch' incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la usa scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera, e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In tuon parlava minaccioso, e crudo.

32.

O tu, che, siasi tua fortuna, o voglia,
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive;
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive:
Nè più sperar di rivedere il Cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo;

33.

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s' appella.
S' affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida; e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea, ch' ivi si tenne.

34

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose. empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fui di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuo', che tu veggia al paragone;
Che dall' ira del Ciel ministra eletta
E questa destra a far in te vendetta.

35.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
empio Guerriero, e scolorissi in viso;
r celando il timor, gli disse: Or come
sero vieni, ove rimanga ucciso?
ì saran le tue forze oppresse, e dome,
questo altero tuo capo reciso;
manderollo ai Duci Franchi in dono,
altro da quel, che soglio, oggi non sono.

36.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
ento era omai, sì che vedeasi appena,
parir tante lampade d'intorno,
e ne fu l'aria lucida, e serena.
lende il castel, come in teatro adorno
ol fra notturne pompe altera scena;
in eccelsa parte Armida siede,
de, senz'esser vista, ed ode, e vede.

37.

l magnanimo Eroe frattanto appresta
la fera tenzon l'arme, e l'ardire;
sul debil cavallo assiso resta,
a veggendo il nemico a piè venire:
n chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
spada nuda, e in atto è di ferire.
muove incontra il Principe feroce
a occhi torvi, e con terribil voce.

38.

Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto nell' armi, e colpi accenna, e finge;
Questi, sebben ha i membri infermi, e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa, e stringe:
E là, d' onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

39.

E più ch' altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minaccie altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

40.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto all' offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato, e sanguigno avea l' arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

41.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe, e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

42.

E poi sull' ampia fronte il ripercote,
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L' elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il Principe le gote,
E negli occhi di foco arde, e sfavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

43.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

44.

Onde al ponte si fugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero Ciel luce di Luna.

45.

Fra l'ombre della notte, e degl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi allato, o avanti,
E muove dubbio, e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi, che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro, e tetro.

46.

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa, e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso,

47.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno, e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

48.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cuor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il Sole:

49.

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero, i' perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai;
E l è ragion, ch' èi mi disprezzi, e scherna.
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

50.

Così d'amor, d' onor cura mordace
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama, che 'l sesto dì porti l' Aurora.

51.

La notte, che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte,
E sorge poi, che 'l Cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate, e pronte;
Non le solite sue; ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

52.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima, e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce:

53.

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche, e torte
Volge le luci ebre di sangue, e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura, e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote,
Gridando, e l'aria, e l'ombre invan percuote.

54.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch'audace è sì, ch'a me vuol agguagliarsi,
Caderà vinto, e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi,
Ch'in pasto a' cani le sue membra i'neghi.

55.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l'ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.

56.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al Campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch'è di Gesù campione:
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

57.

Dà fiato intanto al corno; e n'esce il suono,
Che d'ogn'intorno orribile s'intende;
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende;
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

58

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente allor dubbia, e sospesa:
Nè, perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa:
E lunge è Boemondo: ed ito è in bando
L'invitto Eroe, ch'uccise il fier Gernando.

59.

Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
I migliori del Campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte
Taciti se ne stanno, e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

60.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando, ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

61.

Sieda in pace il mio Campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch'in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti.

62.

E disse a lui rivolto: Ah non sia vero,
Ch'in un Capo s'arrischi il Campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia, e'l santo Imperio:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Ponga altri poi l'ardire, e 'l ferro in opra.

63.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia, che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marzïali affanni:
Me non vo' già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che quì temendo chiusi
Vi state, e non vi muove ira, o vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna!

64.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcun or fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

65.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in mè, nè vecchio anco pàvento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè 'l Pagan d' vittoria andrà contento.
Armarmi i' vo': sia questo il dì, ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

66.

Così parla il gran Vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa, e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Verniero.

67.

E Pirro quel, che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro' Rosmondo:
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi.

68.

Ma sovra tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimostra cupido, ed ardente.
Armato è già, sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: oh vivo specchio
Del valor prisco! in te la nostra gente
Miri, e Virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

69.

Oh pur avessi fra l'etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile;
E lascia, che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso,

70.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra, e serva è la Fortuna, e'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo; e vuol anch' egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poi che l'ebbe scosso, ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

71.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte, e'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, che in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e'ncontra il Sol si lisce.
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude:

72.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

73.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un'uomo solo è, che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch'altre volte a lui soccorse?

74.

Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? Ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

75.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch'altri, Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sì che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

76.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cuor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E da' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

77.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del Ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se'l vedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, ed a sinistra angusti giri
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Muove all'assalto, e volge al Cielo il viso.

78.

Signor, tu, che drizzasti incontra l'empio
Golía, l'armi inesperte in Terebinto;
Sì ch'ei ne fu, che d'Isdrael fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa', ch'or giaccia, (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

79.

Così pregava il Conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno; e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che'l difenda, e sano, e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

80.

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Infin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte,

81.

Quì l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli, ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien, che i fondamenti scuota
Dell'ampia terra, e le città percota.

82.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n'ha fra 'l Caucaso, e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste, e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

83.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente ai duo Campioni il campo
Voto riman fra l' uno, e l'altro Campo.

84.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e, quel, che chiedi,
E', disse a lui, per tua ventura altrove:
Non superbir però, che me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

85.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l'onde;
Che non fia loco, ove securo il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir, ch'uom tale
Fugga da te, ch'assai di te più vale.

86.

Freme d'ira il Circasso, e dice: or prendi
Del campo tu, ch' invece sua t' accetto;
E tosto e' si parrà, come difendi
L' alta follía del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

87.

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano;
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

88.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di nuovo il Cavalier d' Egitto;
Ma quelli pur di nuovo a destra il lassa,
E pur sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

89

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa, e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par, che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

90.

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie; cotal s'aggira il Conte:
E poichè non può scaglia all'arme torre,
Ch'armano il petto, e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

91.

Ed in due parti, o in tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide, e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia: a voto batte,
E spande senza pro l'ire, e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli, e punte, e si rinforza errando.

92.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l' ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

93.

Frangesi il ferro allor, (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste
D' eterno fabbro), e cade in sull' arena.
Il Circasso, ch' andarne a terra ha visto
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il Campion nemico abbia sì ferme.

94.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo, ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal Ciel disceso.
Ma però, ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch' altrui con tal vantaggio uom toglie.

95.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando nuovo pensier nacque nel core,
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l' else alla nemica guancia:

96.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì, che ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio.

97.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.

98.

Quei di fine arme, e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele, ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

99.

Argante, il tuo periglio allor tal'era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche, e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

100.

Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piacque, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

101.

Quì fa' prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vo', che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto, che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull' arco l' adatta, e l' arco tende.

102.

Sibila il teso nervo, e fuore spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride,
Ed a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che 'l celeste Guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse:

103.

Dall' usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce, e d' onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.

104.

È con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta:
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al Ciel s' innalza, e volve.

105.

D' elmi, e scudi percossi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Quì giace un guerrier morto, e quì spirante
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s' inaspra, e cresce.

106.

Salta Argante nel mezzo agile, e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo stuol calcato, e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l' ira impetuosa, e pazza:
E quasi avido lupo ei par, che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

107.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine il foco.

108.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro, e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini, e d'arme cerchio aspro, e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una, e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello;

109.

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle, e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

110.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v' è alcun, che faccia,
Fuor ch' Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade muovesse, or più faria d' Argante.

111.

Ei gli stocchi, e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta;
E solo par, che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'arme, e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso, e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

112.

Volge il tergo alla forza, ed al furore
Di quel diluvio, che il rapisce, e 'l tira;
Ma non già d'uom, che fugga, ha i passi, e 'l core,
S' all' opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

113.

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta;
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, ch'i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

114.

E, se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì, che'l Campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

115.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole; e par, ch'avvampi
Negro via più, ch'orror d'inferno il Cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par, che crolli
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

116.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

117.

Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita;
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, che'l fato è duce.

118.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
Volgono al ferro, e alle procelle il dorso.

119.

Percuotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Quì tra 'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

120.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

121.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Ed altrettante il nudo ferro spinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

122.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza, e l'ira;
Ma sono estinte, or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia, che 'l mondo assorda.

Fine del Canto settimo.

CANTO VIII
G. C. inc.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor, che Aletto spira, insani
Di soverchia ira, e d'odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo. Ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce,

1.

Già cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro:
E l'alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

2.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza, ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò, ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno.
Spargi le fiamme, e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Movi l'ire, e i tumulti, e fa' tal opra,
Che tutto vada il Campo alfin sossopra.

4.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla; e basta ben soltanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel Cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

5.

Molti scorta gli fūro al Capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' Oceáno
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Quì sospirava, e soggiungeva appresso:

6.

Sveno, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degnò affetto
Intepidir nel generoso petto.

7.

Lo spingeva un desio d' apprender l' arte
Della milizia faticosa, e dura
Da te sì nobil mastro, e sentia in parte
Sdegno, e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più, ch' altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

8.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace, e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città, che sede è dell' impero.
Quì il Greco Augusto in sua magion l' accolse;
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

9.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sin ch' a Rinaldo giunse, e quì fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò, che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

10.

Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

11.

Par, che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi
O che non l'esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischj a parte, e di tua lode;
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri, o nulla intende, o nulla pave.

12.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Però, ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch'è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi:

13.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

14.

Quivi da' precursori a noi vien detto,
Ch' alto strepito d' arme avean sentito,
E viste insegne, e indizj, ond' han sospetto,
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

15.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona, o di martirio, o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l' età futura additi, e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

16.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica:
Vuol, ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi, e la lorica.
Era la notte ancor nella stagione,
Ch' è più del sonno, e del silenzio amica;
Allor, che d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al Cielo, ed agli Abissi.

17.

Si grida: all'arme, all'arme; e Sveno involto
Nell'armi innanzi a tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi, e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste, e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

18.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno;
Ma il numero degli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Cuopre la notte i nostri danni; e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

19.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è, ch'ognun veder il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va, sembra, che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

20.

Così pugnato fu, sin che l'albore
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia:
Ma poi, che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se copria;
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria;
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21.

Due mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non so, se 'l cuor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già nol mostra: anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel, lunge dai laghi Averni, e Stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigj.

22.

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte così nel cuor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi, ond'egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercuote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, ch' ha sembiante, e guardo atroce
E dopo lunga, ed ostinata guerra
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

24.

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro!);
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra,

25.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

26.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhi mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l' inaspría l' aura notturna, e 'l gelo,
In terra nuda, e sotto aperto Cielo.

27.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì che a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor, ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

28.

In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovrà me distese;
E susurrò con suon devoto, e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero, e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo, e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E quì viviam in loco aspro, e romito.

30.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, ch' in ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso, ed alto egli non sdegna.
Nemmen vorrà, che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
La qual con essa ancor, lucido, e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

31.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra, ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là, dov' è il corpo del suo nobil Duce.

32.

Allor vegg'io, che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno, un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume, e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla, e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

33.

Giacea prono non già, ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il Cielo il volto,
In guisa d'uom, che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo umile, e pio
Si posa, e par, che perdon chieggia a Dio.

34.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E'l ferro, che stringea, trattone fuora,
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

35.

Onde piace lassù, che, s'or la parte
Dal suo primo Signor acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita, e forte,
Che l'usi poi con egual forza, ed arte,
Ma più lunga stagion, con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno gli uccise aspra vendetta.

36.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer, nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso,
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui, ch'or là t'invia.

37.

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te servò, sì manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38.

Resta, che sappia tu chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e di', che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto:

39.

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo, rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

40.

Quì, disse il Vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi ufficj
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, fin ch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il nuovo raggio.

41.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch' ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi, e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior, ch' usbergo, e scudo
E' la santa innocenza al petto ignudo.

42.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa, e ristoro;
Ma poi, ch' accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno, e l'altro Eremita, ed io con loro.
Dal santo Vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dove egli consigliò, mi volsi.

43.

Quì si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o Cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo, e dolorose,
Ond'a ragion si turbi, e si sconforte;
Poichè genti sì amiche, e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E in guisa d' un baleno il Signor vostro
S' è in un sol punto dileguato, e mostro.

44.

Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più, ch'acquisto di provincie, e d'oro:
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe:

45.

Ma tu, che alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor dell'oste è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
Pria, che di lui certa novella intenda.

46.

Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinnuova:
E v'è chi dice: ahi fra Pagana gente
Il Giovinetto errante, or si ritrova:
E non v'è quasi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova:
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e svela.

47.

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame,
Che pasca de' corsier l'avida fame.

48.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo;
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un rumor vario, e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del Guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

49.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel, ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere, o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate, ed ira
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto; ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest' arme;
E di buono, o di reo nulla celarme.

51.

Gli risponde colui: di quì lontano,
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s' invia:
E d'alberi, e di macchie ombroso, e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

52.

Quì greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde:
E sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde:
All' arme, ed all' insegne ogni uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai, ch'era il capo indi reciso.

53.

Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto;
Che 'n dietro il passo per fuggirne torse
Subitamente, che di noi s' accorse.

54.

Ma seguitato, e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, alfin rispose,
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento.

55.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse,
Ch' erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura,
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

56.

Ma se quel nobil tronco è quel, ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però, che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l' omicida ingiusto.

57.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricuopriva del Cielo i campi immensi:
E 'l sonno, ozio dell' alme, oblío de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d' acuti strali
D' aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l' agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

58.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d' odio, e di sdegno.
Poscia in esilio spinto, i colli, e 'l lito,
Empì di sangue, e depredò quel regno;
Sin che nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59.

Alfin questi sull'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto, e soave,
Ma fu stupor, ch' Aletto al cuor gl' infuse,
Non men, che morte sia, profondo, e grave,
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

61.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

62.

Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra; e t'armerò la destra, e 'l seno.
Così gli parla: e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veneno:
Ed armato, ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro, e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

64.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro, e d'indegno,
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu dall'arme, e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj usurpa del valor la frode.

65.

Taccio, ch' ove il bisogno, e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti, o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio, e nella pace;
Nostri non sono già, ma tutti loro,
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

66.

Tempo forse già fu, che gravi, e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi, or le passo; orrenda, immane
Ferità leggierissime l' ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l' umane
L'alte leggi divine han vilipese;
E non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67.

Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo
Di nostra Fede: ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa, quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

68.

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e che ingannar non lice,
Ch'allor, che si rischiara il mondo oscuro
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, ohimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par, che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

69.

Or che faremo noi! Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta ancora è immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

70.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

71.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch' oggi per questa man nell' empio core
Nido di tradigion la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme, arme freme.

72.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col fuoco il velen ne' petti mesce:
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria, e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poscia anco all' Inglesi tende.

73.

Nè sol l' estrane genti avvien, che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnuova:
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno:
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

74.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo fuoco, entro gorgoglia, e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma:
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi, e Cammillo eran lontani;
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s'armi,
Molti di qua, di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

76.

Egli ch' ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

77.

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e'l fa più baldo;
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme, e di minacce ei senta
Fremito d'ogn'intorno, il passo allenta.

78.

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume.
Nudo è le mani, e 'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende un nuovo lume.
Scuote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona.

79.

Quali stolte minacce, e quale or' odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frode
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, che a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

80.

Ah non fia ver, che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda;
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria, e'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or quest'error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore;
Tal, ch' Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira di un viso.

82.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgoglio, e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor, e vergogna alzar la fronte:
E sostien, che Argillano, ancor che cinto
Dall' arme lor, sia da' ministri avvinto.

83.

Così leon, ch'anzi l'orribil còma
Con muggito scotea superbo, e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del cuore altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce, e 'l duro impero: (no
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch'han
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

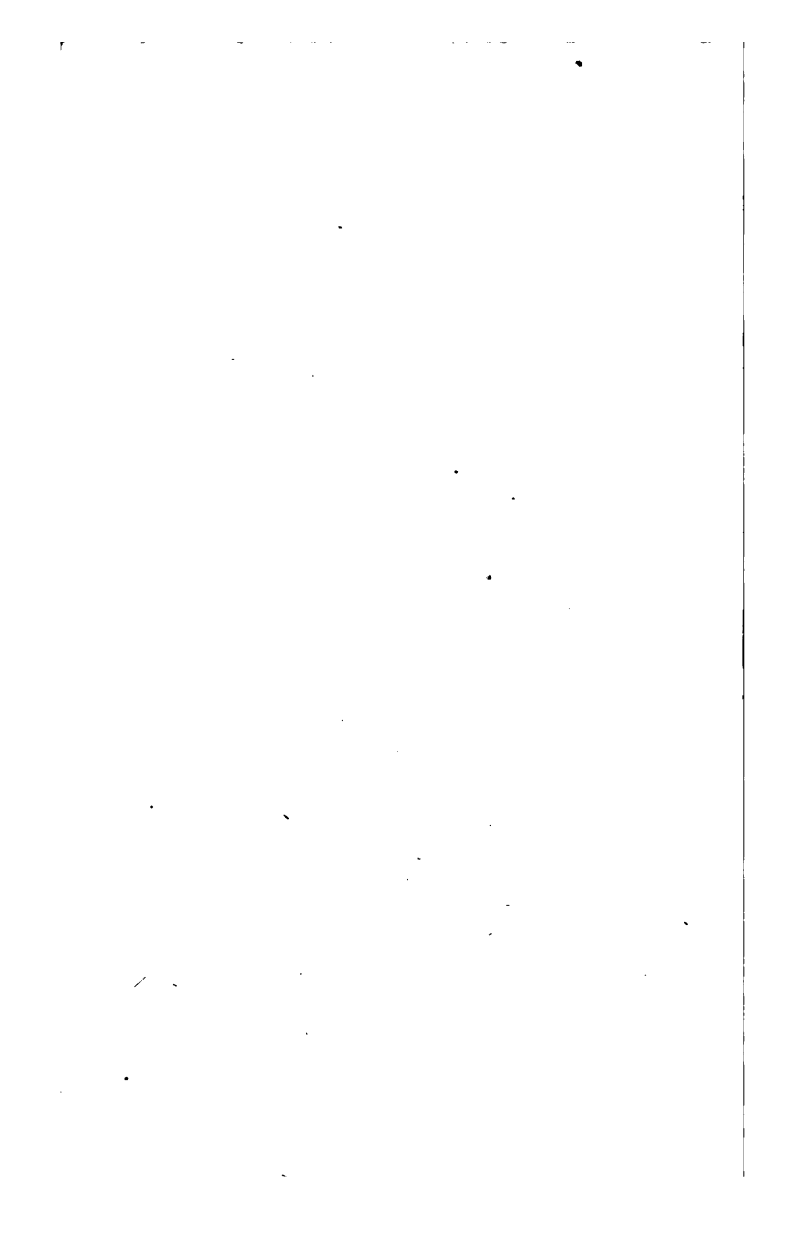
84.

E' fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce, e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città, e di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

85

Così cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento,
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento;
Ch' assalir la Cittade egli dispone,
Pria, che secondo, o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

Fine del Canto ottavo.

G. Canacci inc.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel, che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

1.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cuori, e l' ire spente:
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministra a nuova impresa affretta l' ali.

2.

Ella, che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancrédi, e gli altri più temuti, e forti;
Disse: che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di Campo mal concorde, e in parte scemo.

3.

Ciò detto, vola, ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora,
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè se per nuova ingiuria i suoi Giganti
Rinnnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

4.

E distendeva incontra ai Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi, e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine;
Ma poichè contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

5.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del Rè d' Egitto in corte,
Che oste gli fu magnanimo, e cortese:
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese;
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai Cavalier di Cristo.

6.

Ma prima, ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse;
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Asia, e dal paese Moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenarj.

7.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede, e rapine,
Sì, che'l venire è chiuso, e'l far ritorno
Dall'esercito Franco alle marine:
E rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve,
Ma non ben s' assicura, o si risolve.

8.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto;
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

9.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili, e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la Città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine, e 'l foco.

10.

Dunque accesi tugurj, e gregge, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell'esiglio.

11.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un Campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

12.

Grida il Guerrier, levando al Ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cuor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m' inviti.
Verrò: farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti, e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

13.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il Campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l' oste veloce: anzi sì corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

14.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D'uom, che recchi novelle, abito, e viso;
E nell'ora, che par, che 'l mondo reste
Fra la notte, e fra 'l dì dubbio, e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Del gran Campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto, e l'ora, e 'l segno.

15.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge, e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne:
S'empie di mostri, e di prodigj il Cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

16.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Quì fe' cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

17.

Vedete là di mille furti pieno
Un Campo più famoso assai, che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'armi, e i destrier d'ostro gueruiti, e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18.

Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'armi è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

19.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vo' su i corpi languenti entro ai ripari;
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

20.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce;
Sì, che la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio a guerreggiar s'appresta.

21.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestío misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face inalzò di Flegetonte
Aletto, e'l segno diede a quei del monte.

22.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme, e case svella:
Folgore, che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore:
Son picciole sembianze al suo furore.

23.

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch'egli o s'infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

24.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti,
Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra'fuggenti,
E con lor entra ne'ripari; e 'l tutto
Di ruine, e d'orror s'empie, e di lutto.

25.

Porta il Soldan sull'elmo orrido, e grande
Serpe, che si dilunga, e 'l collo snoda,
Sulle zampe s'inalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or, ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

26.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

27.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e'l molle volto.

28.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' usato ardire;
Però, che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la chioma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda, ed ai perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale, e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del Cielo irato, e i venti, e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri, e incontro all'aste
Ed a colui, che 'l suo destrier percuote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

32.

Aramante al fratel, che già ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana, e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

33.

Quinci egli di Sabia l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta:
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma; e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.

34

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' Natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion, ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

35.

padre (ah non più padre! ah fera sorte,
)rbo di tanti figli a un tempo il face!)
ira in cinque morti, or la sua morte,
lla stirpe sua, che tutta giace.
jo come vecchiezza abbia sì forte
'atroci miserie, e sì vivace,
spiri, e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
mirò forse de' figliuoli uccisi.

36.

di sì acerbo lutto agli occhi sui
e l'amiche tenebre celaro;
tutto ciò nulla sarebbe a lui,
za perder sè stesso, il vincer caro:
digo del suo sangue, e dell'altrui
dissimamente è fatto avaro:
si conosce ben, qual suo desire
a maggior, l'uccidere, o 'l morire.

37.

a grida al suo nemico: È dunque frale
juesta mano, e in guisa ella si sprezza,
con ogni suo sforzo ancor non vale
)rovocare in me la tua fierezza?
e; e percossa tira aspra, e mortale,
le piastre, e le maglie insieme spezza,
ul fianco gli cala, e vi fa grande
ga, onde il sangue tepido si spande.

38

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro omicida il brando, e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39.

Come nell'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier Cristiani.
L'Inglese Enrico, e'l Bavaro Oliferno
Mujono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41.

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazzel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo, o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

42.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par, che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Che già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno scorrean le regioni:
Benchè non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar dall'altro lato:
Ed in un tempo il Cielo orribilmente
Intuonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all'assalto, ed ave Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

44.

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle, e la Città ne viene?
D'uopo là fia, che 'l tuo valore, e l' arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuo', che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

45.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso, e grande
Giunge, ove il fero Turco il sangue spande.

46.

Così scendendo dal natio suo monte,
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria respinge; e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

47.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar, sa nella faccia:
E, se'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue, e della polve
E de' ferri, e de' rischi, e delle morti.
Con la spada, e con gli urti apre, e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

49.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

50.

Furor contra virtute or quì combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande Impero.
Chi può dir come gravi, e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo quì cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero,
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente Fedel più, che l' Infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge;
Ma gli uni, e gli altri; e vincitori, e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

52.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone
Non ei fra lor, non cede il Cielo, o'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

53.

Non meno intanto son feri i litigj
Dall'altra parte, e i guerrier folti, e densi.
Mille nuvole, e più d' angeli Stigj
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

54.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto;
Sì, che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto:
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

55.

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato, e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

56.

Sedea colà, dond' egli e buono, e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna, e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce:
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce:
Ha sotto i piedi il Fato, e la Natura,
Ministri umíli, e 'l moto, e ch'il misura:

57.

E 'l loco, e quella, che qual fumo o polve
La gloria di quaggiuso, e l'oro, e i regni,
Come piace lassù, disperde, e volve;
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

58.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia,
E dice a lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

59.

Và, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra al guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del Ciel conturbi, ed avvelene,
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi se stessa, e l'anime d'Abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

60.

Quì tacque: e'l Duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il fuoco, e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

61.

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona, e piove,
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E nelle guerre sue muore, e rinasce.

62.

Venia scuotendo con l' eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori:
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

63.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l' asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria, anco superbi!

64.

Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil Segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

65.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l'auree stelle.

66.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l'ardire, o'l furor manco,
Benchè suo fuoco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel, ove è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

68.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cuor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là, 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

69.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa;

70.

E tra 'l collo, e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso
Gío rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille ruote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

71.

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre, e flagella,
Non fa d' incontro a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella:
Era il sesso il medesmo, e simil era
L' ardimento, e'l valore in questa, e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

72.

Quinci una, e quindi l'altra urta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa, e costa.

73.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Chè a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce, e guida;
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì, che la pugna si confonde, e mesce.

74.

L'Aurora intanto il bel purpèreo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste, o buone,
Già sen venía per emendar gli errori
Nuovi con nuovi merti, e nuovi onori.

75.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta, e superba;
Suonano i piè nel corso, e par, ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

76.

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida, e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom, che tutt' osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è, ch'or tanto ardire in voi s' alletti?

77.

Non regger voi degli elmi, e degli scudi
ete atti il peso, o'l petto armarvi, e 'l dorso;
la commettete, paventosi, e nudi,
colpi al vento, e la salute al corso;
'opere vostre, e i vostri egregj studj
'otturni son; dà l'ombra a voi soccorso:
)r ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
)'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

78.

Così parlando ancor, diè per la gola
ld Algazel di sì crudel percossa,
Jhe gli seccò le fauci, e la parola
Froncò, ch'alla risposta era già mossa:
'a quel meschin subito orror invola
l lume, e scorre in duro gel per l'ossa;
lade, e co' denti l'odiosa terra,
?ieno di rabbia, in sul morire afferra.

79.

Quinci per varj casi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide;
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Jon esso un colpo Aldiazil divide;
Frafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride;
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

80.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto;
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e, di mia sorte
Curi il Ciel, disse; or tu quì mori intanto
D'augei pasto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma, e'l ferro insieme.

81.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj, e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori;
Pajon perle, e rugiade in sulla bella
Guancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve;
Turbo, e fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve:
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta, e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta, e d'oro.

83.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba, e di là, tutte le schiere,
E lui non è chi tanto, o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto;

84.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese:
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che prò? se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ove egli errò primiero?

85.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve, e punge,
Tosto, che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

86.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cuor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira:
Tu piangi Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87.

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l' ira avvampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo, e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato dal destriero anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire, e le percosse invano.

89.

Mille Turchi avea quì, che di loriche
E d'elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti;
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

90.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor Franco:
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio, e 'l manco:
Ne già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

91.

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' Infedeli il Campo.

92.

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cènto
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

93.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

94.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta.
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade, e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l Campo, e la Città, ch' alpestra
Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa;
Quì fuggon essi; e si rivolgè oscura
Caligine di polve in ver le mura.

96.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia, che salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro Tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

97.

Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch' è concesso
Far a terrena forza: or più non puote;
Tutto è sangue, e sudore: e un grave, e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e, divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

98.

Come sentissi tal ristette in atto
D' uom, che fra due sia dubbio, e in se discorre,
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca alfin (disse) il Fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.

Fine del Canto nono.

CANTO X
G. Canacci inc.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Soldan, che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l' ha posto;
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch'ei sia morto, il timor, fa Pietro aperte
Dei nepoti di lui le lodi, e 'l merto.

1.

Così dicendo ancor vicino scorse
n destrier, ch'a lui volse errante il passo;
oste al libero fren la mano ei porse,
su vi salse, ancor che afflitto, e lasso.
ià caduto è il cimier, ch' orribil sorse,
asciando l'elmo inonorato, e basso:
.otta è la sopravvesta, e di superba
ompa regal vestigio alcun non serba.

2.

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e si nasconde;
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e'l sugge dalle labbra immonde;
Tal ei sen gía dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio.

3.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch'è più deserta, e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4.

Disponsi alfin di girne, ové raguna
Oste sì poderosa il Re d' Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar ancò di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto;
Che sa le vie, nè d'uopo hà di chi 'l guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5.

Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo, ed egro,
Vien però, che si posi, e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro:
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe; e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote.

6.

E, cibato di lor, sul terren nudo
Corca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Dagl'interni avvoltoj, Sdegno, e Dolore.

7.

Alfin quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi, e nojose;
E in una breve, e languida quiete
Le afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia voce severa
Gl' intonò sull'orecchie in tal maniera:

8.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti,
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

9.

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

10.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì com' uomo, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

11.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il Campo Saracino.
Nè loco è là, dove s' impieghi, e mostri,
La tua virtù contra i nemici nostri.

12.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza, che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' armi, e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria, e diletto.
Difenderai la Terra insin, che giugna
L' oste d' Egitto a rinnuovar la pugna.

13.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio, e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto, e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio.

14.

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v' instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch' Apollo inaura
Le rose, che l' Aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir; che già ne scopre
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.

15.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede:
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16

Meraviglie dirò: s' aduna, e stringe
L' aer d' intorno in nuvolo raccolto:
Sì che 'l gran carro ne ricuopre, e cinge,
Ma non appar la nube, o poco, o molto:
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso, e folto:
Ben veder ponno i duo dal cave seno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel sereno.

17.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond'ei si scuote, e poi così favella:

18.

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi Natura ad opre altere, e strane;
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane:
S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco, e lontane,
Deh dimmi qual riposo, o qual ruina
Ai gran moti dell'Asia il Ciel destina.

19.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan Mago
Me, che dell'arti incognite son vago.

20.

Ma ch' io scuopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali;
Troppo è audace desio, troppo alti preghi;
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze, e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure, e i mali;
Che sovente addivien, che 'l saggio, e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

21.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia, e contra 'l fuoco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò, ch' oscuro vegg' io quasi per nebbia.

22.

Veggio, o parmi vedere, anzi, che lustri
Molti rivolga il gran Pianeta eterno,
Uom, che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo:
Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri
Mille virtù, che non ben tutte io scerno.
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse;

23.

Ma insin dal fondo suo l'Imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e quì il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

24.

Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona, o rea, com' è lassù prescritto,
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le Stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo; e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25.

Così gir ragionando, insin che furo
Là, 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele, e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

26.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L'armi spogliare, e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffioj;
Altri soppor le fiamme; e 'l volgo misto
D' Arabi, e Turchi a un fuoco arder è visto.

27.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle:
E fatto, che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

28.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

29.

Cava grotta s'apria nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni, e l'erbe, ove s'appiatta:
Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo, e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede, e 'l varco tenta;
L'altra per guida al Principe appresenta.

30.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
E' questa tua, dove convien, ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada.
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

31.

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volle freno ai soggetti il Re, ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto uscir dalla cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

32.

Ma nota è questa via solinga, e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio, e più potenti
Il Re, ch' al minacciar della Fortuna,
Più forse, che non dee, par, che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

33.

Così gli disse: e 'l Cavaliere allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sì, ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

34.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno
L' aere, che giù d' alto spiraglio cala;
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quinci in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

35.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro Impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno,
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

36.

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho quì raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Quì tace; e, quasi in bosco aura, che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio;
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

37.

O magnanimo Re, fu la risposta
Del Cavaliero indomito, e feroce,
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita;
Nè più, ch' ella si vaglia, amiam la vita.

38

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d'alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

40.

Disse, questi: o Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce da ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cuor non può, nè vuole;
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi nuovi ripari, e 'l muro antico.

42.

Noi (se lece a me dir quel, ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito, e d' arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.

43.

Però, che quegli armenti, e quelle biade,
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì, ch' ella disegna.

44.

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevegna, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

45.

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch' un più dell' altro non convien si vante;
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro;
Quanto potea maggiore, il valor nostro.

46.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della Patria amore, e zelo.

47.

Oh saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, e regno insieme.!
Ma il Soldano ostinato, o morto, or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme:
O nell' esiglio timido, e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni, e col tributo.

48.

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo, e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, ch' in tal maniera parli?

49.

Io per me, gli risponde, or quì mi celo
Contra mio grado, ed' ira ardo, e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

50.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

51.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua Fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io quì l'uccido.
Gli agni, e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima, che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52.

Tien sulla spada, mentr'ei sì favella
La fiera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto, e stupefatto;
Poscia con vista men turbata, e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

53.

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol, ch'è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se'l Ciel nol vieta: indi le braccia al collo
Così detto gli stese, e circondollo.

54.

Finita l'accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno;
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L'alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogn'altro indi seguia.

55.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'ajutando il silenzio, o l'aria nera
Lei salva alfin nella Città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porse all'affamate genti.

56.

Sol con la faccia torva, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E 'l Re de' Turchi, e i Cavalier quì stanno.

57.

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie, e pie:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die;
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

58.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l' insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida,
Nella presenza sol dell' Eremita,
E d' alcuni più saggi, a se gl' invita;

59.

E dice lor: prego, ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era al cuor picciol fallo amaro morso;
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse alzando il ciglio:

60.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso:
Per vie ne trasse disusate, e torte
Tra noi discordi, e in se ciascun geloso:
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

61.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose, e calde,
E steril lago; e quando ei torce, e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

62.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga sino al basso,
Ma in guisa pur d'abete, o d'orno, leve
L'uom vi sornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto, e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Ivi n'accolse: e non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

63.

V'è l'aura molle, e 'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l'onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde:
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio, e l'oro,
Meravigliosi d'arte, e di lavoro.

64.

Apprestar sull'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era quì ciò, ch'ogni stagion dispensa,
Ciò, che dona la terra, o manda il mare,
Ciò, che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

65.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

66.

Legge la Maga; ed io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, ed albergo;
(Strana virtù!) nuovo piacer m'invoglia;
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non so, come ogni gamba entro s'accoglia;
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo:
M'accorcio, e stringo, e sulla pelle cresce
Squammoso il cuojo; e d'uom son fatto un pesce.

67

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano, e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia, e lo spaventó
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

68.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sopra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigion eterna il Ciel sereno,
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno,
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v'aggrade;
Farvi Pagani, e per lo nostro Regno
Contra l'empio Buglion muover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto; solo a Rambaldo il persuade:
Noi, che non val difesa, entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è, che luca.

70.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga; e, s'io n'intesi il vero,
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

71.

Così ce n'andavamo; e come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina, e muove,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse, e nuove,
In noi s' avviene; e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l' usate prove:
Gli uccide, e vince, e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

72.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor, che quì risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita;
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D' un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L' armi, che rotte aveva, e sanguinose.

73.

Così parlava; e l' Eremita intanto
Volgeva al Cielo l' una, e l' altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro, e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All' Angeliche Menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni, e dell' età s' interna.

74.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo, e l'altre sono
Arti, e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

75.

Presagj sono, e fanciulleschi affanni
Questi, onde or l'Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e 'l doma:
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari, e memorandi esempj;
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti, e punir gli empj,
Fian l'arti lor. Così verrà, che vole
L'Aquila Estense oltre le vie del Sole.

77.

E dritto è ben, che se 'l ver mira, e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali:
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte, e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù, che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.

78.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero;
Sol nel plauso comune avvien, che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Fine del Canto decimo, e del Tomo primo.